

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

440^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 23 APRILE 1975

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente VENANZI
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Autorizzazione alla relazione orale sui
Doc. IV, nn. 120, 133, 134 e 135:

PRESIDENTE Pag. 20803
PETRONE 20803

Deliberazioni su domande:

OLIVA, *relatore* 20804
PELLEGRINO, *relatore* 20805
PETRONE, *relatore* 20804
RICCI, *relatore* 20803

DISEGNI DI LEGGE

Inserimento nell'ordine del giorno del disegno di legge n. 2023:

PRESIDENTE 20839
OLIVA 20839
Presentazione 20808

Approvazione:

« Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica Italiana e la

Repubblica federale di Germania relativo al riconoscimento delle scuole tedesche in Italia, con *Memorandum*, effettuato a Roma il 2 aprile 1974 » (2023) (*Relazione orale*):

BATTAGLIA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* Pag. 20839
OLIVA, *relatore* 20839

Discussione e approvazione:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Londra, Mosca e Washington, il 1° luglio 1968 » (2055) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*):

ALBERTINI 20814
ARTIERI 20822
CALAMANDREI 20808
CIFARELLI 20831
OLIVA 20826
ROMAGNOLI CARETONI Tullia 20819
RUMOR, *Ministro degli affari esteri* . . . 20833
SCELBA, *relatore* 20806

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

TORELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Autorizzazione alla relazione orale sui Documenti IV, nn. 120, 133, 134 e 135

PETRONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETRONE. A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari chiedo, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, l'autorizzazione alla relazione orale sui documenti IV, numeri 120, 133, 134 e 135, concernenti, rispettivamente, domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro i senatori Mario Tedeschi, Poerio, Corrao e Franco.

La Giunta ha deliberato su tali documenti nel pomeriggio di ieri e non vi è stato quindi il tempo per redigere le relazioni. Chiedo inoltre che sia data la precedenza nella discussione all'esame della domanda di autorizzazione a procedere di cui al documento IV, numero 134, dati gli impegni in Commissione del relatore, senatore Ricci.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, le richieste del senatore Petrone, sono accolte.

Deliberazioni su domande di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di alcune domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è nei confronti del senatore Corrao, per il reato di emissione continuata di assegni a vuoto (articoli 116, n. 2, del regio decreto 21 dicembre 1933, n. 1736, e 81, capoverso, del codice penale) (Doc. IV, n. 134).

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

RICCI, relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Corrao è imputato del reato di emissione continuata di assegni a vuoto per il quale è stata chiesta l'autorizzazione a procedere da parte del pretore di Alcamo. Il senatore Corrao, con una lettera inviata alla Giunta delle elezioni, ha precisato i fatti e le circostanze che hanno determinato questo disguido di carattere amministrativo-contabile e ha anche precisato di aver onorato gli assegni che da lui erano stati emessi senza che fosse stata riscontrata la necessaria copertura sul suo conto presso la Banca nazionale del lavoro, agenzia del Senato.

La Giunta delle elezioni ha preso atto di tali chiarimenti; tuttavia, senza entrare nel merito dei fatti e sulla base di precedenti deliberazioni sia nei confronti dello stesso senatore Corrao che di altri onorevoli colleghi per fatti uguali, ha ritenuto all'unanimità di dover proporre all'Assemblea di concedere la richiesta autorizzazione.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

E approvata.

Segue la domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Mario Tedeschi, per il reato di diffamazione con il mezzo della stampa (articoli 595 del codice penale e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (Doc. IV, n. 120).

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

P E T R O N E, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Mario Tedeschi è sottoposto a procedimento penale per il reato di diffamazione con il mezzo della stampa. La Giunta, che ha esaminato il caso, si trova di fronte ad una lettera del senatore Bergamasco, che aveva proposto querela per conto della minore Anna Maria Casati, con la quale fa presente che sono in corso sin dalla data in cui scrive, cioè dal 2 aprile (e può darsi che sarà già stato raggiunto il perfezionamento della procedura), gli adempimenti per la remissione della querela. La Giunta, pur trovandosi di fronte a questa comunicazione, ha ritenuto di dover proporre ugualmente la concessione dell'autorizzazione a procedere perchè anche per la dichiarazione di non doversi più procedere, per intervenuta remissione di querela, è indispensabile la concessione di tale autorizzazione, altrimenti il magistrato non può pronunciarsi in merito.

Pertanto la Giunta propone che venga concessa l'autorizzazione a procedere.

P R E S I D E N T E. Metto ai voti la proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

E approvata.

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Poerio, per i reati di concorso in lesioni personali aggravate (articoli 112, n. 1, e 582 del codice penale); concorso in violenza privata aggravata (articoli 112 e 610 del codice penale); ingiuria (articolo 594 del codice penale) (Doc. IV, n. 133).

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

O L I V A, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Poerio, in oc-

casione di una manifestazione sindacale da lui organizzata quale esponente dell'Alleanza contadina, si trovò ad intervenire in un contrasto sorto alla fine di una manifestazione svoltasi all'interno di un teatro, al momento in cui si formava un corteo diretto alla sede dell'organizzazione padronale con cui si volevano discutere i problemi emersi. In quel momento, come risulta esplicitamente riconosciuto nella stessa lettera di richiesta di autorizzazione a procedere da parte del procuratore della Repubblica di Cosenza, un gruppo di aderenti a movimenti extraparlamentari di sinistra, tra cui un certo Migale Rosario, pretendeva di guidare la manifestazione venendo in contrasto con i sindacalisti che avevano organizzato il corteo che doveva sfilare per le vie cittadine. In quel contrasto, che evidentemente non fu soltanto di parole ma anche di fatti, il Migale venne colpito da una bastonata. Poichè successivamente ai fatti il Migale fu accusato di turbativa di manifestazione e fu anche imputato di essere armato, è verosimile che egli abbia pensato di preconstituire validi elementi a propria difesa — e questo è apparso chiaro anche dalla datazione della querela, giunta *in limite* secondo il termine di procedura — accusando il senatore Poerio di averlo ingiuriato, indirizzandogli la parola « buffone ». In quel momento però il Migale era già stato colpito, e nella stessa querela è detto che il colpo gli sarebbe stato inferto alle spalle da un mazziere munito di bastone. L'episodio ebbe un seguito giudiziario in quanto che il magistrato ritenne che il gruppo formatosi intorno al Migale dovesse essere imputato, nel suo complesso, per concorso in lesioni personali aggravate e in violenza privata aggravata. Il senatore Poerio si vide insomma coinvolto per il fatto stesso della sua presenza, essendo chiaro che non poteva in alcun modo essergli imputato personalmente il colpo di bastone che aveva ferito il Migale impedendogli anche di partecipare al corteo.

Alla Giunta, pur attraverso diverse valutazioni dei fatti che sono andate succintamente esponendo, è apparso chiaro che la parola ingiuriosa imputata dal Migale al senatore Poerio suonava assolutamente estranea alla materia del contendere: invero non è pensa-

bile nè rilevante che, in una discussione di questo genere, ed in un momento di simile tensione organizzativa, lo scontro Poerio-Migale si sia condensato in una parola così generica (e chissà quante altre parole vennero invece dette e ritorte in quell'occasione). Soprattutto si pose il problema dell'interpretazione da darsi al concetto della protezione costituzionale dovuta all'attività del parlamentare. Infatti, anche se non vi è dubbio che l'attività del senatore Poerio si svolgesse fuori dall'Aula del Parlamento, non è sembrato accettabile alla Giunta di vederlo coinvolto in una procedura per concorso in reato sulla sola base della sua presenza, venendo quindi a porsi in dubbio lo stesso suo diritto, e vorrei dire anche il suo dovere morale, come parlamentare locale, di essere presente, non tanto a suscitare dissensi, ma (come egli stesso ha voluto dichiarare) per mettere pace. E nella fattispecie, come risulta dagli atti, il suo intervento è valso probabilmente ad evitare al Migale più grosse e pesanti conseguenze.

Per tutte queste ragioni, sentito a richiesta il senatore Poerio (che d'altra parte era stato sentito, sempre per sua richiesta, dal magistrato), la Giunta — alla unanimità — mi ha incaricato di chiedere all'Assemblea di respingere la richiesta di autorizzazione a procedere.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la proposta della Giunta di non concedere l'autorizzazione. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvata.

Segue la domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del senatore Franco, per il reato di istigazione a delinquere (articolo 414, comma 2°, n. 2, del codice penale) (Doc. IV, n. 135).

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

P E L L E G R I N O , relatore. *Lectio brevis*, signor Presidente, onorevoli colleghi, su questa richiesta di autorizzazione a procedere avanzata dal procuratore di Reggio Calabria Bellinvia nei confronti del senatore Franco per istigazione a delinquere.

Ecco i fatti: il 4 gennaio di quest'anno è stato fatto affiggere sui muri di Reggio Calabria un manifesto con la frase: « No per il 1975 al pagamento del canone TV », dal Comitato d'azione pro Reggio capoluogo di cui è dirigente il senatore Franco. In sede di diritto si è ritenuto che questa frase configurasse il reato di istigazione a delinquere stante che appunto istigherebbe i cittadini a disobbedire, a non pagare il canone e a violare la legge.

Viceversa, la Giunta delle autorizzazioni a procedere ritiene che detta frase, più che una istigazione a non pagare, sia una parola d'ordine, una presa di posizione politica e nella sua stessa struttura dialettica un invito al Governo ad adottare misure di riduzione di detto canone, che invero è abbastanza elevato nel nostro paese per cui l'esigenza di una riduzione è generalmente avvertita. Pertanto il fatto inerisce all'esercizio del mandato parlamentare di cui il senatore Franco è investito.

Questo ha portato la Giunta a proporre all'unanimità che l'autorizzazione non venisse concessa.

P R E S I D E N T E . Metto ai voti la proposta della Giunta di non concedere l'autorizzazione. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvata.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

« **Ratifica ed esecuzione del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Londra, Mosca e Washington, il 1° luglio 1968** » (2055) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « **Ratifica ed esecuzione del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Londra, Mosca e Washington, il 1° luglio 1968** », già approvato dalla Camera dei deputati, per il quale il Senato ha autorizzato la relazione orale.

Invito pertanto l'onorevole relatore a riferire oralmente.

S C E L B A, *relatore*. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari fu firmato dall'Italia il 28 gennaio 1969. Prima di procedere alla firma, e data l'eccezionale importanza degli impegni che il nostro paese andava ad assumere, il Governo ritenne opportuno conoscere preventivamente l'avviso del Parlamento. Il Senato, dopo un'ampia discussione, nella seduta del 18 luglio 1968, con votazione a larga maggioranza, autorizzò il Governo a sottoscrivere il Trattato, ma con precise indicazioni di condotta che furono riassunte in un ordine del giorno, presentato da me e dai colleghi Albertini e Cifarelli, approvato anch'esso dall'Assemblea.

Anche la Camera dei deputati, nella seduta del 25 luglio 1968, autorizzò il Governo a sottoscrivere il Trattato con indicazioni analoghe a quelle già votate dal Senato. In esecuzione dei voti del Parlamento, il Governo italiano, all'atto della firma, presentò una nota, riportata nella relazione ministeriale al disegno di legge, alla quale furono pure allegati i due ordini del giorno votati dal Senato e dalla Camera.

Il Governo, con il disegno di legge in discussione, chiede ora la ratifica del Trattato. Esso è stato già approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 16 aprile corrente. La nostra Commissione degli affari esteri, nella seduta di ieri, ha deliberato, all'unanimità dei presenti, di raccomandarne l'approvazione da parte dell'Assemblea.

Il Trattato è in vigore da cinque anni e il dibattito sulla ratifica si svolge alla vigilia della conferenza degli Stati firmatari, prevista appositamente dall'articolo VIII, n. 3, con lo scopo « di accertare che le finalità del preambolo e le disposizioni stesse del Trattato si stanno realizzando ».

La conferenza in questione si aprirà il 5 maggio prossimo e, in base al regolamento approvato, gli Stati firmatari che non hanno ancora ratificato il Trattato vi saranno ammessi però senza diritto di voto; di qui l'urgenza della nostra decisione. Il tempo tra-

scorso dall'entrata in vigore e la prossimità della conferenza degli Stati aderenti ci consentono di compiere un esame sulla validità del Trattato e di fornire al Governo nuove indicazioni in ordine alla sua attuazione da far valere in occasione di tale conferenza.

Scopo fondamentale del Trattato è di impedire la proliferazione delle armi nucleari attraverso la rinuncia degli Stati che ne sono ancora privi a dotarsi di tali armi e a compiere esperimenti destinati a procurarsele. In cambio gli Stati nucleari promotori si impegnavano, in particolare: 1) a conseguire il più presto possibile l'arresto della corsa alle armi nucleari e ad adottare misure efficaci nella direzione del disarmo nucleare; 2) a facilitare la cessazione della fabbricazione delle armi nucleari, la liquidazione di tutte le esistenti riserve delle stesse e l'eliminazione dagli arsenali nazionali delle armi nucleari e dei loro reattori a seguito di un disarmo generale e completo sotto il rigoroso ed efficace controllo internazionale; 3) ad assicurare il regolare rifornimento delle materie prime e a rendere partecipi gli Stati non nucleari di tutte le scoperte scientifiche utilizzabili per fini pacifici a cui avrebbero dato luogo gli esperimenti per fini bellici eseguiti dagli Stati nucleari. Ad avviso del relatore è difficile poter affermare che gli Stati nucleari abbiano mantenuto gli impegni assunti specie in ordine al disarmo in generale e a quello nucleare in particolare. È persino dubbio che il Trattato abbia operato per un arresto alla corsa agli armamenti atomici da parte degli Stati nucleari, dato che nel corso degli ultimi cinque anni, vigente il Trattato, gli *stocks* dei loro arsenali si sono arricchiti ed è cresciuta la potenza dei vettori delle testate nucleari. Gli accordi intervenuti tra le due maggiori potenze nucleari (gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica) formalmente allo scopo di limitare il potenziale nucleare sembrano essere stati ispirati più dall'interesse comune di evitare una politica di sprechi economici che dal proposito di evitare la corsa alle armi nucleari.

Concordata, infatti, tra le parti la parità (con la rinuncia dell'America alla superiorità di cui disponeva prima) e con depositi suf-

ficienti a distruggersi reciprocamente, le due superpotenze non hanno interesse ad accrescere ulteriormente gli armamenti nucleari. E se non c'è volontà di sopraffazione forse sarà ora più facile per esse procedere ad una riduzione, concordando una parità a livelli più bassi.

Altro scopo del Trattato è di favorire la distensione e conseguentemente la pace. Ma se malgrado il Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari non si sono potuti evitare conflitti locali, la distensione subisce le altalene del comportamento delle superpotenze nelle vicende internazionali, ivi comprese le guerre locali, rese possibili, purtroppo, per le forniture massicce di armi e di incentivi di vario genere da parte delle stesse superpotenze, in aperto contrasto con lo spirito ed i fini del trattato. Malgrado le considerazioni negative sull'attuazione degli impegni assunti con il Trattato dagli Stati promotori, specie in ordine al disarmo, riteniamo che esso conservi ugualmente la sua validità, perchè vi sono altre ragioni che la sostengono. Primo, di fronte alla potenza distruttiva delle armi atomiche nessuno può avere interesse ad accrescere il numero degli Stati detentori. Secondo, il Governo italiano ha formalmente dichiarato che trattato o non trattato non rientra nei suoi fini di procedere autonomamente ad una politica nucleare per scopi bellici. Terzo, la sicurezza del paese, al presente — ce lo assicura il Governo — rimane sufficientemente garantita dalla forza nucleare della NATO e dalla nostra partecipazione ad essa e all'Alleanza atlantica. Quarto, mentre l'adesione al Trattato non modifica la situazione di fatto esistente, per contro, riducendosi il numero dei possibili detentori di armi nucleari, si riducono anche i rischi cui potrebbe andare incontro il nostro paese. Quinto, benchè a tutt'oggi scarsamente applicato dagli Stati nucleari, il Trattato rimane con la sua forza obbligatoria e tra gli obblighi che ne discendono prioritario è quello di non aggravare lo stato di cose esistente, già di per sé pieno di rischi.

Da questo impegno, si apre la strada verso la riduzione degli armamenti di ogni genere e quindi verso il consolidamento della pace.

Il Parlamento prende atto dell'impegno del Governo, contenuto nella relazione ministeriale, di ripresentare, all'atto del deposito dei documenti di ratifica, la nota già presentata all'atto della firma, per tutti i punti di essa che non hanno trovato una positiva soluzione, e perchè il Trattato non possa essere interpretato in contrasto con altri nostri impegni internazionali e indirizzi fondamentali della politica estera e per salvaguardare particolari e vitali esigenze nazionali.

A questo proposito ritengo di dover menzionare in particolare la salvaguardia per il futuro della Comunità europea. La posizione italiana in proposito fu chiaramente espressa, in occasione del dibattito per la firma, dal ministro degli esteri onorevole Medici.

L'esigenza di ribadire tale posizione è ora imposta anche dal fatto che, secondo le decisioni del vertice di Parigi, la Comunità europea dovrebbe trasformarsi in unione politica — con competenze quindi estese alla politica estera e alla difesa — entro il 1980.

Riteniamo, inoltre, che in questo campo il Governo è tenuto a procedere di concerto con gli Stati membri della Comunità, e nel rispetto della cosiddetta « procedura Davignon ».

Abbiamo non solo il dovere ma anche interesse di procedere di comune accordo con tutti gli Stati non nucleari, membri della Comunità europea.

La prossima conferenza di Ginevra offrirà all'Italia di porre in termini concreti i problemi aperti e di chiedere soluzioni formali che garantiscano meglio i diritti degli Stati non nucleari e l'equilibrio del Trattato. Ciò vale sia per i problemi politici che per quelli economici.

La fornitura delle materie prime e la partecipazione a tutte le scoperte utilizzabili a scopi pacifici, ottenute attraverso gli esperimenti nucleari a scopi militari, devono trovare garanzie più precise e più serie di quelle offerte dall'attuale Trattato.

In mancanza di controlli e data la segretezza che copre gli esperimenti nucleari a scopi militari, è possibile che si creino disparità a danno degli Stati non nucleari.

A questo scopo vale una più precisa delimitazione del campo comprensivo degli esperimenti a scopi bellici.

Data la stretta interdipendenza creatasi tra sviluppo economico e fonti di energia, ogni vincolo ingiustificabile coi fini del Trattato sarebbe destinato a declassare le nazioni non nucleari.

E poichè per la politica energetica si va ormai, necessariamente, verso una politica comunitaria, si ha un'altra ragione per procedere, per quanto riguarda l'attuazione del Trattato, di concerto con gli Stati membri della Comunità europea.

Le limitazioni alla ricerca nucleare trovano la loro giustificazione solo nel fine altissimo perseguito dal Trattato, cioè la pace attraverso il disarmo generale; non possono richiedere perciò più di quanto serve a questo scopo e cadono se gli Stati nucleari si rendono inadempienti.

Di qui l'invito al Governo perchè nella prossima conferenza di Ginevra degli Stati firmatari si impegni a fondo nel sostenere l'attuazione, a date ravvicinate, degli obblighi assunti dagli Stati nucleari per il disarmo generale e di quello nucleare in particolare, e per l'universalità del Trattato.

Finchè vi saranno Stati dotati di armi nucleari, nessuno può sentirsi al sicuro di non essere coinvolto negli orrori di una guerra combattuta con simili armi. Sappiamo bene che è più facile costruire armi anche nucleari che costruire pace, ma sappiamo ormai per lunga esperienza quanto sia fallace il vecchio detto: *si vis pacem, para bellum!* Occorre rovesciare la politica che vuol garantire la pace attraverso la forza dissuasiva delle armi. La pace va preparata con mezzi pacifici: *si vis pacem, para pacem!* La pace passa cioè attraverso il disarmo. È questa la politica da perseguire.

Nel suo impegno per il disarmo e la pace il Governo sa di poter contare sull'appoggio di tutto il popolo italiano e nell'auspicio di successo per questa politica fondiamo un ulteriore motivo per sollecitare l'Assemblea a votare a favore della ratifica del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari. (Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra).

Presentazione di disegno di legge

R U M O R , *Ministro degli affari esteri.*
Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R U M O R , *Ministro degli affari esteri.*
Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Siria per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, firmata a Damasco il 20 dicembre 1973 » (2068).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione del predetto disegno di legge.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Calamandrei. Ne ha facoltà.

C A L A M A N D R E I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questa ratifica, il cui *iter* parlamentare sta per avere qui in Senato il suo completamento positivo con il voto favorevole, che annuncio fin d'ora, del Gruppo comunista, viene salutata con soddisfazione dalla nostra parte politica non solo per la funzione di pace, di distensione, di disarmo, di cooperazione internazionale del trattato di non proliferazione, ma perchè, ratificando questo trattato, il Parlamento e il Governo italiani compiono, nel senso della pacifica convivenza e della collaborazione tra gli Stati, un atto rilevante di politica estera, un atto di portata generale ai fini della distensione e della sicurezza.

Al di là delle riserve e delle qualificazioni riduttive con cui certuni appoggiano nella maggioranza la ratifica del Trattato, essa è un atto che oggettivamente si colloca a sostegno dei grandi processi internazionali po-

sitivi, con un rilievo e con un'evidenza che da un pezzo erano mancati anche nelle espressioni meno incerte e più autonome della politica estera governativa. Ed è un atto, questa ratifica, che — anche ciò va sottolineato — venendo ad essere formato con il concorso di tutto l'arco costituzionale del Parlamento, assume un massimo di rappresentatività e di consenso nazionali: connotazione, purtroppo, ancora rara della politica estera italiana, pur essendo invece un requisito davvero non secondario se si vuole estendere e consolidare il credito dell'Italia nella comunità mondiale.

Tra le parti democratiche che concorrono in questo atto noi comunisti siamo lieti di essere quella che prima di ogni altra e più costantemente di ogni altra, dopo aver votato nel 1968 a favore della firma del Trattato, ne ha sollecitato la ratifica dai governi succedutisi dal 1968 in poi, come testimonia una serie di mozioni, interpellanze e interrogazioni da noi presentate a cominciare dal 1969. Ma perciò tanto più noi ci sentiamo in diritto e in dovere di deplorare che alla ratifica si giunga ad oltre sette anni dalla firma, e che anche dalla firma dell'accordo EURATOM-AIEA, che il Governo sostiene — senza tuttavia alcun preciso fondamento giuridico nell'articolo 3 del Trattato — fosse indispensabile attendere per questa ratifica, oltre due anni siano stati lasciati trascorrere.

Non faccio, onorevoli colleghi, una questione di principio, non faccio una questione di consequenzialità necessariamente immediata e automatica della ratifica rispetto alla firma di uno strumento internazionale. Non nego che tra l'uno e l'altro momento vi sia una articolazione, anche una relativa autonomia, e possa esservi una distanza di tempo dettata da sviluppi della situazione oggettiva alla luce dei quali il firmatario gradua il proprio atteggiamento per garantirsi e per ottenere che le stipulazioni divengano definitive nelle condizioni dal suo punto di vista più convenienti. Non è questa la questione. Quella che io faccio è appunto una questione di convenienza, onorevole Ministro, una questione di efficacia politica. È la questione della improduttività del ritardo con cui alla ra-

tifica si è giunti, e dunque della perdita politica che il ritardo ha comportato.

Il seggio permanente che l'Italia ha ottenuto nel Consiglio dei governatori dell'Agenzia atomica dell'ONU credo sia l'unico risultato registrabile di questi sette anni di rinvii. E mentre resta da dimostrare che non avremmo ottenuto quel seggio lo stesso, e forse anche prima, in collegamento con una ratifica sollecitata del Trattato, quel seggio comunque è lontano dal compensare lo spazio di presenza, di iniziative e di contrattazione che in questi anni la ratifica ci avrebbe consentito di utilizzare e che invece non abbiamo utilizzato, nel senso su cui poi mi soffermerò, sia nell'area dei paesi militarmente non nucleari, sia verso le potenze nucleari relativamente ai problemi del disarmo nucleare, sia nel campo della cooperazione internazionale per gli impieghi pacifici dell'energia nucleare.

Al tempo politico perduto si è aggiunto, ad appesantire il bilancio negativo dell'attesa, l'equivoco se non il sospetto che da un anno a questa parte hanno gettato sugli orientamenti dell'Italia riguardo al Trattato le note contestazioni pubblicitiche venute, sotto trasparente pseudonimo o con nome e cognome, da certi alti livelli ministeriali e tecnocratici: contestazioni le quali nonostante la confusione, la povertà di idee e di proposte che le ha caratterizzate, nonostante l'improvvisazione e la contraddittorietà, a me pare, degli interessi economici e di altro genere di cui sono state portavoce, hanno nondimeno confermato l'esistenza, dietro i ritardi governativi, in qualche misura anche di remore di tale natura, sostanzialmente di remore simpatizzanti con la proliferazione.

Poichè, fino almeno a decisione in contrario, quei contestatori sono responsabili di meccanismi che avranno a che fare con l'applicazione italiana del Trattato, e tanto più in quanto sfortunatamente essi hanno avuto nel dibattito alla Camera, e può darsi che abbiano anche in questo ramo del Parlamento, la citazione elogiativa della parte missina, non sarebbe fuor di luogo, onorevole Ministro, che ella cogliesse qui l'occasione per ribadire il criterio che alle decisioni po-

litiche, prese in conformità dell'interesse del paese dal Parlamento e dal Governo, servono solo, a tutti i livelli, degli esecutori scrupolosi e leali. Ciò contribuirebbe, onorevole Rumor, a rendere più netto il valore della ratifica del Trattato la quale, dopo tante dilazioni e dopo le polemiche dell'ultimo anno, può dare l'impressione di un atto compiuto un po' in *extremis* e non privo d'impaccio, quando invece l'Italia ha bisogno di andare alla conferenza di verifica del 5 maggio non solo con pienezza di titoli ma con titoli pienamente credibili.

Non è infatti per un intento critico retrospettivo che ancora una volta abbiamo voluto imputarvi, onorevoli rappresentanti del Governo, in questo dibattito, i lunghi ritardi subiti dalla ratifica del Trattato e le resistenze da essa incontrate. Ma è per un intento politico attuale, è guardando innanzi, è per impegnare il Governo a far sì che il danno portato da quei rinvii e da quelle remore non debba più gravare e venga al contrario quanto più possibile misarcito e superato sul terreno nuovo di azione e di contatto internazionale che l'Italia ora si rende accessibile come partecipe e come promotrice dell'adempimento del Trattato.

In altri termini, onorevole Ministro, siamo convinti, come accennavo all'inizio, che con questa ratifica si aprano alla politica estera italiana compiti e possibilità accresciuti i quali, attraverso l'attuazione del Trattato di non proliferazione, investono i problemi più generali della costruzione in Europa e nel mondo di un assetto di pace, di sicurezza, di cooperazione, di disarmo e di sviluppo; che si aprano a tali fini generali, appunto, un terreno e una dimensione più estesi ed anche qualitativamente nuovi di multilateralità e di responsabilità di iniziativa e di rapporti internazionali.

È necessario però sapere e volere muoversi su quel terreno e in quella dimensione. È necessario più che mai guardare al Trattato di non proliferazione come ad un punto di partenza, vedere con respiro politico e con intelligenza diplomatica ciò che oggi forse più di ieri le sue potenzialità possono sprigionare nelle relazioni tra i blocchi, nelle re-

lazioni con i paesi non allineati, all'interno dei blocchi, per contribuire a ridurre e ad allentare le contrapposizioni militari, per incentivare la distensione e la fiducia politica, per approfondire e rendere indiscriminata la cooperazione. Ed è necessario chiedersi se, nella fase di stallo preoccupante in cui per certi effetti la situazione internazionale oggi rischia di venirsi a trovare, rendere questo trattato del tutto operante non possa anche e innanzitutto fornire una sorta di grande volano capace di aiutare ad attivare ulteriori svolgimenti e ulteriori progressi della coesistenza.

Ma per essere all'altezza di questi problemi, di queste possibilità, di questi compiti, occorre, ripeto, far assumere all'Italia il suo rango di parte del Trattato con spirito pienamente e attivamente positivo, lasciandosi alle spalle le riserve e le reticenze paralizzanti, i complessi di inferiorità non nucleare, gli atteggiamenti sterilmente protestatari e unilateralmente rivendicazionisti. Occorre, in questo senso, ritengo, preliminarmente sgombrare l'equivoco — in qualche sede incoraggiato ad arte sfruttando una cattiva traduzione del testo inglese del Trattato — che la conferenza di verifica sia una conferenza di revisione. Certamente il Trattato non è perfetto, potrà utilmente essere migliorato in più di un punto nelle sue norme e nei suoi meccanismi per rafforzarne sia la funzionalità e le garanzie, sia l'equità. Il Trattato prevede, all'articolo 8, la procedura per la presentazione di emendamenti, per il loro esame e l'eventuale approvazione in conferenze apposite. Ma, ecco, tendere oggi ad avviare procedure di tal genere, mettere sulla revisione un accento principale oggi, sarebbe, ancora più che prematuro, deviante dalle reali e immediate possibilità che vi sono di perfezionare gli effetti del Trattato, promuovendone l'integrale attuazione così come esso è, e così come esso ancora è lungi dall'essere attuato. Sebbene — aggiungo subito per inciso — sia da respingere il giudizio che in nessun modo la sua funzione si sia fino ad ora realizzata, considerando invece quale anello decisivo, nel procedere del mondo dalla guerra fredda verso la distensione e la

coesistenza, abbia costituito il vincolo basilare alla non proliferazione stipulato fra le due massime potenze nucleari.

L'interesse dunque del nostro paese a derivare, in tempi il più possibile ravvicinati, assieme agli obblighi, un massimo di diritti e di benefici dal Trattato, ben più e ben prima della revisione del Trattato postula la sua piena e coerente applicazione. È su questo obiettivo che il discorso italiano dovrà mettere l'accento e qualificarsi alla conferenza del 5 maggio, alla quale istituzionalmente spetta proprio verificare e promuovere l'attuazione del Trattato.

Non credo che ci renderebbe — credo al contrario che potrebbe essere frainteso come, ancora, una preoccupazione in qualche modo riduttiva — se dessimo un posto centrale in quel discorso — anche se non dico di ignorarle — alle questioni connesse con la cosiddetta « clausola europea ». Clausola, onorevole Ministro, i cui termini politici non sollevano obiezioni nell'ambito del Trattato, e di cui non si comprende, d'altra parte, quale frutto si avrebbe ad esplicitare oggi in quell'ambito, le implicazioni militari, nel senso di una cosiddetta « difesa nucleare europea », quando tale ipotesi rimane così indistinta, così in se stessa contrastata, e quando l'auspicio preferenziale di una prospettiva europeista non può ragionevolmente non coincidere con una prospettiva certo di autonomia e sovrana difesa comunitaria, ma in un quadro auspicabilmente — ripeto — di sicurezza e di riduzione delle forze, di riduzione delle spese militari, di denuclearizzazione del nostro continente.

Eguale credo, onorevole Rumor, che dare evidenza a un legame fra l'adesione italiana al Trattato e l'appartenenza all'Alleanza atlantica possa servire alla nostra funzione e al nostro compito nella dimensione globale del trattato in quanto, più che fare dell'adesione al Trattato un portato della collocazione atlantica, si richiami il legame come una dimostrazione dinamica del fatto che dall'interno dell'Alleanza atlantica, dall'interno di un blocco politico e militare, l'Italia partecipa ad un trattato che già nei suoi meccanismi, prima ancora che nei suoi fini, è indirizzato e strutturato ad attenuare e superare la contrapposizione tra i blocchi.

Ritornando all'obiettivo principale dell'attuazione del Trattato, tra le esigenze che meritano l'attenzione e l'opera dell'Italia la più ovvia, ma anche quella fondamentale, è la universalizzazione del Trattato, con l'acquisizione ad esso della totalità degli Stati, oltre agli 84 che lo hanno firmato e ratificato, ai 26 che lo hanno solo firmato ed ai 35 che debbono ancora firmarlo. Determinante per realizzare questa estensione universale è senza dubbio rendere, per così dire, il Trattato più « attraente », assicurando l'applicazione in concreto dei principi e dei criteri in esso formulati sia ai fini di un equo e indiscriminato scambio di materiale fissile sotto controllo, di attrezzature, reattori o parti di reattori, di informazioni scientifiche e tecniche per usi pacifici dell'energia nucleare, sia ai fini del disarmo nucleare.

Riguardo agli usi pacifici, l'attenzione dell'Italia dovrà rivolgersi particolarmente, a mio modo di vedere, a promuovere la definizione e la istituzione degli organismi internazionali previsti genericamente all'articolo 4 come tramite della cooperazione scientifica e tecnica, ivi inclusa la fornitura dei materiali nucleari e di eventuali impianti di arricchimento dell'uranio sotto l'egida del trattato, destinati quindi ad impedire che si creino situazioni di monopolio in questo campo. Riguardo alle questioni del disarmo, gli scopi su cui prioritariamente sollecitare gli sforzi di applicazione del Trattato sembrano quelli enunciati al punto 10 del preambolo, di una ulteriore limitazione delle esplosioni sperimentali, e quelli oggetto dell'articolo 7, della creazione di zone militarmente denuclearizzate. È questa una materia di cui l'Assemblea generale dell'ONU ha affidato lo studio al comitato di Ginevra per il disarmo, ma in ordine alla quale anche un esame da parte della conferenza potrebbe utilmente, anzi a questo punto direi dovrebbe, concorrere. E il fatto di prendere l'iniziativa costituirebbe un titolo per l'Italia in considerazione anche della sua qualità di membro del Comitato dei 18.

Infine, agli effetti del funzionamento complessivo dei meccanismi previsti dal Trattato, va considerato come dare, al di là della conferenza di verifica, ed in attesa di quella suc-

cessiva che l'articolo 8 prevede possa essere convocata dopo un altro quinquennio, forma e sede pratica di continuità e di permanenza, se è possibile, all'incontro, alle consultazioni, alle deliberazioni tra gli Stati firmatari. Mi sembra che il Trattato non stabilisca ma neppure escluda nulla a questo proposito. Anche questa è una materia di rilevante interesse su cui l'Italia potrebbe portare, nella conferenza di verifica, un contributo costruttivo.

Su queste varie e tutte importanti e significative esigenze di attuazione del Trattato e in genere nell'ambito del Trattato si apre, dicevo, una dimensione di iniziativa e di contrattazione internazionale nella quale la nostra politica estera deve entrare. In primo luogo nell'area dei paesi militarmente non nucleari: un'area da un lato a composizione largamente eterogenea in quanto ne fanno parte paesi dell'Alleanza atlantica e del Patto di Varsavia, paesi neutrali e paesi del terzo mondo, e d'altro lato però un'area con una sua omogeneità politica non superficiale, data dal comune vitale interesse al disarmo nucleare delle grandi potenze e alla utilizzazione pacifica dell'energia nucleare.

Nel 1968, quando il Trattato di non proliferazione venne presentato al nostro Parlamento per l'approvazione della sua firma, il ministro Medici — che mi dispiace non sia qui perchè in qualche modo è un padrino di questo Trattato —, preannunciando la conferenza dei paesi non nucleari, che si sarebbe riunita a Ginevra di lì a poco, delineava o almeno abbozzava quella che senza faziosità la nostra parte non esitò allora a riconoscere e non esita ora a richiamare come un'intelligente idea politica. « I due miliardi di uomini sprovvisti di armi nucleari rappresentano una grande forza morale e quindi politica in quanto interpretano le più nobili aspirazioni dell'uomo nella ricerca di una dignitosa pace comune », disse l'onorevole Medici, aggiungendo che la firma dell'Italia al Trattato di non proliferazione, l'accettazione da parte di un paese come il nostro dello *status* militarmente non nucleare poteva avere « un'importanza decisiva per far sì che un grande numero di paesi non nucleari

si raccolga intorno alle nazioni che hanno dato prova di così alto spirito di collaborazione internazionale; gruppo di paesi che può rappresentare la nuova forza politica che può aiutare a lenire i contrasti, a ridurre le tensioni, cioè a portare un contributo forse decisivo al mantenimento della pace ».

La conferenza dei paesi militarmente non nucleari, che si tenne dal 29 agosto al 28 settembre 1968, formulò l'auspicio di istituzionalizzare le proprie riunioni. Quell'auspicio però non ha avuto seguito; e lasciarlo cadere, lasciando cadere con esso una sede dove l'Italia si era qualificata con iniziativa e autonomia, è stato, onorevoli colleghi, uno dei prezzi che il nostro paese ha pagato per la politica di rinvio sul Trattato di non proliferazione. È ora il momento di riprendere quell'idea, di riprendere quell'auspicio, caratterizzando il contributo italiano alla conferenza di verifica e allo sforzo di universalizzazione del Trattato con una iniziativa per la riconvocazione ed istituzionalizzazione della conferenza dei paesi militarmente non nucleari, allargata anche a quelli non ancora aderenti al Trattato di non proliferazione per far maturare, se possibile, la loro adesione.

Non c'è bisogno che spieghi, onorevoli colleghi, la fecondità che una tale sede multilaterale di contatti e di negoziati internazionali potrebbe avere, e il merito che potrebbe venirne all'Italia come animatrice. In quella sede potrà ricevere una proficua mediazione, ad esempio, anche un problema come quello del rapporto con il Trattato di non proliferazione e dell'adesione ad esso dell'India, con la sua esperienza ed il suo connotato di una esplosione nucleare che il Governo indiano sostiene non avere avuto fini militari bensì pacifici. Nel quadro del contatto e del collegamento tra i paesi non nucleari, potrà essere inoltre promossa, con un ruolo attivo della diplomazia italiana, la creazione di una zona militarmente denuclearizzata nel Medio Oriente, liquidando così l'ipotesi allarmante che viene ventilata di una gara all'armamento nucleare tra Israele, che non ha ancora voluto firmare il Trattato di non

proliferazione, e l'Egitto, che lo ha firmato ma non ancora ratificato. Ma, più in generale e soprattutto, l'efficacia di un'azione politica concertata tra i paesi militarmente non nucleari e avente come fulcro il Trattato potrà essere sensibile nel rapporto con le potenze nucleari, a cominciare dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, per ristabilire intorno al vertice decisivo della loro trattativa di disarmo un'attenzione ed una partecipazio-

ne ampia della comunità internazionale, una attenzione ed una partecipazione capaci di esprimersi in maniera coordinata e di premere perchè una maggiore convergenza si abbia tra le complessità, le sinuosità, i tempi lunghi di quella trattativa di vertice e l'universale esigenza di accelerare i processi della pace e della sicurezza, di devolvere le risorse, per prime le risorse nucleari, allo sviluppo pacifico ed alla cooperazione.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(Segue CALAMANDREI). La cooperazione internazionale a sua volta, oggi più che mai, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, può ed ha necessità di trovare un proprio terreno vasto di propulsione multilaterale nell'intesa fra i paesi militarmente non nucleari imperniata in questo Trattato, se si considera che nell'area di tali paesi si trovano insieme collocati paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, paesi consumatori e paesi produttori di petrolio, paesi produttori di altre materie prime, paesi cioè le cui interrelazioni diversificate sono tutte, oggi come non mai, condizionate dal problema dello sviluppo tecnologico, alla cui base sta il problema della energia nel quale l'utilizzazione pacifica dell'energia nucleare è destinata ad avere un peso sempre maggiore. L'Italia, nel suo collegamento con gli altri paesi militarmente non nucleari, potrà avere un ruolo consistente di primo piano, come cerniera di cooperazione tra il potenziale industriale e tecnologico dell'Europa comunitaria e il mondo in via di sviluppo. Contemporaneamente la cooperazione dell'Italia con gli altri paesi industriali, con i paesi nuclearmente avanzati, con le potenze nucleari, restando fondamentale per la soluzione dei problemi energetici e di sviluppo del nostro paese, nel sistema del Trattato, nel quadro di una sua attuazione multilaterale ed indiscriminata, potrà vedersi garantita la disponibilità della tecnologia e dell'energia nu-

cleari, superando la frammentazione di centri di arricchimento dell'uranio oggi esistenti all'interno della CEE e superando le strozzature di cui è tipico esempio l'attuale sospensione da parte degli Stati Uniti delle forniture alla CEE del combustibile nucleare.

Bastano, onorevoli colleghi, questi accenni sommari per misurare la portata della possibilità e dei compiti a cui l'Italia accede con la ratifica del Trattato di non proliferazione, e per misurare l'importanza che avrà, onorevole Ministro, la conferenza di verifica come primo banco di prova della capacità e della volontà del Governo di cogliere quella possibilità e di affrontare quei compiti. Per quanto riguarda noi comunisti, daremo il nostro appoggio ad ogni proposta, ad ogni passo, che nella conferenza, e poi nell'applicazione del Trattato da parte italiana, vada nella giusta direzione. Qui, come ho già detto, voteremo senza riserve a favore della ratifica, e poichè come grande forza popolare investita di responsabilità nazionali siamo anche ambiziosi, onorevole Ministro, per il nostro paese di una politica estera di prestigio, di influenza, poichè questo Trattato può offrire all'Italia nuove occasioni per una tale politica, noi — torno a dirlo — valutiamo con soddisfazione l'atto che il Senato compie con un largo concorso di forze democratiche. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Albertini. Ne ha facoltà.

A L B E R T I N I. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il presidente Scelba nella sua relazione introduttiva, interpretando il pensiero della stragrande maggioranza della Commissione in astratto, e in concreto l'unanimità del voto espresso ieri, ha raccomandato la ratifica di questo Trattato all'Assemblea; e la mia parte politica, nel dare il suo consenso, afferma e ribadisce che fin dall'inizio ha sempre manifestato il proprio parere favorevole al Trattato di non proliferazione. Ciò risulta particolarmente, oltre che dagli atti e dalle dichiarazioni dei suoi esponenti, dal dibattito avvenuto nel Parlamento nel 1968, quando, con atto molto ma molto opportuno, il Governo, prima di accingersi alla sottoscrizione del Trattato stesso, ha promosso un serio e preventivo dibattito dinanzi alle due Camere sull'opportunità di dare la propria adesione. Il dibattito fu allora molto ampio e articolato, come l'importanza della materia richiedeva, e credo di non errare affermando che quella discussione è stata la premessa e l'introduzione dell'attuale dibattito.

L'onorevole Ferri nell'altro ramo del Parlamento, in occasione del dibattito sullo stesso argomento, definì molto giustamente la discussione del 1968 un atto di ratifica preventiva. In quella sede, sia pure con le opportune e necessarie riserve che sono inevitabili in circostanze di questa natura, e che vennero d'altronde espresse anche da altre parti politiche, i Gruppi parlamentari socialisti diedero la loro piena adesione alla firma del Trattato che ora viene finalmente presentato. E questo « finalmente » non sia interpretato in senso polemico, ma semplicemente come manifestazione di soddisfazione perchè questo importante atto ha compiuto definitivamente il suo *iter*.

Il disegno di legge di ratifica viene oggi per rendere completo e definitivo il nostro impegno nei confronti di un accordo internazionale di tanta importanza. Non mi resta che confermare il voto positivo del mio Gruppo alla ratifica.

La discussione in Parlamento nel 1968 e i successivi interventi di Governo hanno messo in particolare evidenza l'importanza del Trattato e le speranze di distensione e di pace che esso offriva al mondo; furono nel contempo espresse delle riserve in ordine alle conseguenze che potevano derivare al nostro paese con una assunzione delle onerose obbligazioni attinenti al Trattato. Quella discussione non può avere esaurito gli argomenti sul tappeto relativi ad un problema di tanta importanza, sia perchè nel tempo trascorso dal momento dell'adesione dell'Italia al Trattato fino ad oggi esso ha sollevato tanto interesse in tutte le sedi qualificate per dibattere un argomento di questa portata politica e tecnica, sia perchè siamo alla vigilia della conferenza degli Stati aderenti a questo Trattato, per l'esame delle questioni sorte in rapporto alla sua interpretazione e applicazione, che, a norma dell'articolo 8 del Trattato, si terrà a Ginevra il 5 maggio prossimo, alla cui partecipazione l'Italia deve presentarsi nella pienezza delle facoltà attribuite ai partecipanti, grazie all'avvenuto deposito degli strumenti di ratifica. Per ben valutare l'attualità e l'importanza della materia oggetto del Trattato, bisogna partire dalla premessa che essa è stata la conclusione di un difficile processo diretto a trovare una piattaforma di intese per attenuare i pericoli di una guerra termoneucleare, purtuttavia sempre presenti, che sarebbero stati comunque resi più gravi con la libera e indiscriminata proliferazione e disseminazione dell'armamento atomico da parte di tutti gli Stati.

Nella dichiarazione interpretativa notificata dal Governo italiano agli altri governi all'atto della firma del Trattato, avvenuta il 29 gennaio 1969, l'allora ministro degli esteri onorevole Nenni definiva il Trattato non come un punto di arrivo, ma solo un punto di partenza verso dei negoziati in materia di disarmo, di uso pacifico dell'energia nucleare e di benefici derivanti dalle applicazioni dell'energia nucleare, che il Trattato stesso contempla per il suo naturale completamento e per la sua efficace esecuzione. È una considerazione che è ancora valida e va

ribadita perchè il Trattato possa avere i suoi logici ed auspicati sviluppi e, se pure è vero che il processo verso la distensione e lo stabilimento di una vera pace è lento, difficile, piano di ostacoli, bisogna ancora riconoscere che il Trattato di non proliferazione nucleare si è dimostrato uno strumento efficace per avviare e portare avanti questo processo in quanto, come primo passo, ha impedito o quanto meno limitato la proliferazione e la disseminazione delle armi nucleari.

Ho detto che l'elaborazione e la conclusione del Trattato è stata molto difficile, complessa e piena di ostacoli non solo per motivi di ordine politico, ma anche per le difficoltà di ordine tecnico che si presentavano nel ridurre in schema normativo una materia di tale portata e di tale natura. Il Trattato è stato preceduto dagli accordi di Mosca del 1963 per l'interdizione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera e nel mare, ed è stato seguito, dopo la sua conclusione, dall'accordo di Ginevra del 1971 sul disarmo, il quale vieta l'utilizzazione del fondo marino per depositarvi armi nucleari, e dall'accordo del 1974 di Mosca relativo alle esplosioni nucleari sotterranee, particolarmente importante perchè, nello spirito del Trattato di non proliferazione, viene stabilito che dal divieto di esperimenti sotterranei sono escluse le esplosioni nucleari a fini pacifici.

Certo, non sfugge a nessuno la difficoltà di fare una netta distinzione tra esplosioni a scopi pacifici e a scopi militari, come lo provano le polemiche cui ha dato luogo la iniziativa riprovevole dell'India di far scoppiare un ordigno nucleare, giustificandola sotto l'aspetto di finalità pacifiche senza riuscire a provare...

CALAMANDREI. Colgo anch'io l'occasione per censurare quella iniziativa.

ALBERTINI. ...la giustezza di queste finalità perchè — cosa d'altronde evidente — secondo i dati attuali della scienza, in questo campo non è possibile fare ancora una distinzione chiara e ineccepibile tra ar-

mi nucleari ed altri esplosivi nucleari. In questo quadro vanno poi considerati gli accordi tra le due superpotenze tendenti alla limitazione dell'armamento strategico, quale quello del maggio 1972 che va sotto il nome di SALT I, che stabilisce la rinuncia a sviluppare sistemi difensivi antimissile del tipo ABM, e limitazioni alla produzione e al possesso di missili e il recente accordo di Vladivostok tra Ford e Breznev, che stabilisce un *plafond* entro il quale devono essere mantenuti gli armamenti strategici nucleari ivi compresi i cosiddetti MIRV, cioè i missili a testata atomica multipla.

Questo dimostra la validità e l'importanza del Trattato che costituisce la base, sia pure con tutte le sue lacune e le sue imperfezioni, per portare avanti un discorso che deve avere come finalità il raggiungimento di altri accordi diretti a realizzare una vera distensione e a creare le premesse per una pace solida e indirizzare la ricerca nucleare a scopi pacifici che garantiscano il progresso tecnologico, al fine di fornire alla società i mezzi per risolvere i gravi problemi di ordine tecnico, economico e sociale che l'affliggono.

È vero che il Trattato ha dato luogo, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, ad una serie di osservazioni che seppure possono avere un certo fondamento non possono vulnerarne la validità e precludere la via alla sua ratifica e, quello che più conta, alla sua osservanza e integrale applicazione, sia pure con la riserva di mettere in atto ogni accorgimento ed ogni iniziativa diretta al suo aggiornamento e al suo perfezionamento.

E il nostro Governo, munito delle piene facoltà che gli derivano dalla ratifica del presente Trattato, può, a tale riguardo, iniziare un discorso preliminare in occasione della riunione ginevrina del 5 maggio per la conferenza di verifica. È quanto si ripropone d'altronde il nostro Governo che, come si legge nella relazione con la quale ha presentato al Parlamento il disegno di legge di ratifica, afferma in termini chiari che esso « auspica che nella sede di Ginevra possa aver luogo un serio ed approfondito esame

del funzionamento del Trattato medesimo per aggiornarlo alle attuali realtà internazionali e permettergli tra l'altro di raccogliere così quelle ampie e convinte adesioni che ne aumenterebbero senza dubbio l'efficacia ».

In sintesi, il Trattato stabilisce il divieto della proliferazione e della disseminazione delle armi nucleari (articoli 1 e 2); introduce e rende impegnativo un sistema di controllo che viene esercitato mediante l'Agenzia internazionale (articolo 3); indica i modi per la cooperazione negli usi pacifici dell'energia nucleare (articolo 4); ammette la possibilità di esplosioni nucleari pacifiche (articolo 5), (sopravvive poi l'irrisolto problema della definizione dei confini tra esplosioni militari e pacifiche); contiene infine un impegno di condurre negoziati per il disarmo (articolo 6) e acconsente alla creazione di zone denuclearizzate (articolo 7).

Il trattato ha dato luogo ad una serie di critiche e riserve, come dicevo, alcune delle quali sono state fatte proprie dal Governo e sono state apertamente esplicitate in vari atti e documenti formulati nel corso della discussione per l'adesione al Trattato e nei lavori preparatori per la ratifica.

La lacuna più grave sta senza dubbio nel fatto che il Trattato non solo non ha ricevuto l'adesione di molti paesi non nucleari e che per il loro sviluppo tecnologico sono in grado di diventarlo in un prossimo futuro — per usare un termine moderno, sono sulla « soglia » di diventarlo — ma non è stato sottoscritto neppure da tutte le potenze nucleari esistenti al momento della sua redazione; alludo alla Francia e alla Cina. Questo fatto può dar luogo a dei gravi inconvenienti sul piano generale e a delle discriminazioni a danno dei paesi che vi hanno aderito e dovrà essere uno dei problemi che dovranno formare oggetto di un futuro riesame per eliminare eventuali danni o inconvenienti che possono derivare agli Stati che rinunciando alla cosiddetta « opzione nucleare » l'hanno sottoscritto al fine di poter comunque beneficiare del potenziale energetico esistente per il loro sviluppo tecnologico.

L'universalizzazione del Trattato dovrebbe essere uno dei compiti primari che devo-

no essere portati avanti dai Governi che lo hanno promosso e sottoscritto e particolarmente dalle potenze nucleari per impedire la diffusione sia orizzontale che verticale del potenziale nucleare militare e impedire così che attraverso questa diffusione si aggravino i pericoli che incombono sull'umanità.

Il raggiungimento dell'efficacia globale del Trattato, se pure può apparire per ora un disegno utopistico, deve essere posto come fatto principale delle iniziative che dovrebbero costituire il punto di partenza per farlo diventare uno strumento veramente valido e impegnativo per tutti e per ciascuno.

In conseguenza della mancata universalizzazione del Trattato, è stata da alcune parti lanciata la tesi che il problema della limitazione, del controllo e dell'ipotizzato disarmo nucleare troverebbe una più efficace e pertinente soluzione con la cosiddetta libertà di proliferazione da tutte le parti; tesi che corrisponde ai concetti più volte espressi dal generale De Gaulle, come ha ricordato il mio compagno Vittorelli, in occasione del suo intervento alla Camera, nel dibattito sulla ratifica svoltosi in quel ramo del Parlamento.

Non occorre soffermarci a controbattere tesi di questa natura perchè la loro contraddizione e vacuità sono implicite ed evidenti, dato che è assurdo pensare che il miglior modo di scongiurare il pericolo di una guerra atomica consisterebbe nel consentire e nell'aiutare la proliferazione e la disseminazione dell'arma atomica.

Seguendo questo metodo — per assurdo, naturalmente — si potrebbe arrivare al concetto della privatizzazione o paraprivatizzazione dell'arma nucleare (come lo potrebbe fare qualche sceicco del Medio Oriente a cui non mancano certamente i mezzi finanziari per un negozio di questa natura) con il pericolo, denunciato recentemente in una conferenza dal professor Amaldi, particolare conoscitore e competente in questa materia, che potrebbe addirittura cadere nelle mani di persone malintenzionate per le loro azioni criminali.

Altro punto che non può essere sottaciuto riguarda le pesanti limitazioni che il Tratta-

to impone ai paesi non nucleari, limitazioni che implicano una notevole disparità di vario ordine: militari, politiche, con particolare riguardo ai controlli, ed economiche, dato che le tecnologie nucleari sono fin da ora mature per le applicazioni industriali, particolarmente per quanto riguarda il settore energetico che specialmente per noi ha un interesse di grande rilevanza.

Sarebbe assurdo comunque voler negare che nelle poste del Trattato vi sia una chiara sproporzione tra gli impegni e gli obblighi dei paesi non nucleari e le potenze che sono dotate di un armamento di questo tipo, sproporzione che in tema di controlli ha dato addirittura luogo da noi a delle contestazioni di ordine costituzionale sulla possibilità della nostra adesione al Trattato, contestazioni che sia sul piano giuridico che sul piano politico possono ritenersi, almeno in base alle affermazioni dei nostri ambienti qualificati, comunque superate.

Mentre le potenze non nucleari hanno degli obblighi precisi, ben definiti ai quali devono necessariamente soggiacere per non vedersi private delle forniture di materiale e di strumenti per l'uso pacifico dell'energia nucleare, le potenze privilegiate per la disponibilità e l'esclusività in tal modo codificata delle armi nucleari hanno degli obblighi puramente formali e limitati nel dar corso a trattative e negoziati per il disarmo.

Queste lacune e sperequazioni sono sempre state oggetto di preoccupazioni — è doveroso darne atto — del nostro Governo, come lo dimostrano i vari interventi su questo oggetto a livello parlamentare dei vari ministri degli esteri che si sono succeduti dopo la firma del Trattato. Ed è quanto preoccupa ancora oggi il nostro Governo, là dove nella pregevole relazione che accompagna il disegno di legge di ratifica formula l'auspicio che venga rafforzato il rispetto dei tre equilibri fondamentali che il Trattato dovrebbe garantire e che l'Italia a suo tempo si adoperò perchè fossero raggiunti attraverso le disposizioni del Trattato: 1) l'equilibrio fra l'obbligo dei paesi militarmente non nucleari di non armarsi e l'impegno di quelli militarmente nucleari al disarmo; 2)

l'equilibrio nelle condizioni di sicurezza di tutte le parti coinvolte nel Trattato; 3) lo equilibrio nelle condizioni e nelle possibilità tecnologiche di tutti gli Stati aderenti al Trattato.

Altre perplessità sono state espresse in ordine all'impegno per le forniture di equipaggiamenti, materiali e informazioni scientifiche e tecniche per gli usi pacifici della energia nucleare formulato nell'articolo 4 del Trattato.

È una preoccupazione che è presente al nostro Governo laddove al punto 10 della dichiarazione interpretativa notificata agli altri firmatari al momento della nostra sottoscrizione del Trattato, è a chiare lettere detto che si « prende atto che i divieti degli articoli 1 e 2 del Trattato — anche nello spirito generale del trattato stesso — si riferiscono solo ai congegni nucleari esplosivi che non si differenziano dalle armi nucleari; e che pertanto il giorno in cui il progresso tecnologico consentirà lo sviluppo di congegni esplosivi pacifici differenziati dalle armi nucleari, verrà meno l'applicazione del divieto sulla loro fabbricazione e impiego ».

In punto di forniture di materiale e strumentazioni ai fini dell'uso pacifico dell'energia nucleare, un fatto che ha sollevato molto scalpore in questi ultimi tempi è stato determinato dalla circostanza che, recentemente e precisamente ai primi di aprile del corrente anno, gli USA prendendo a pretesto il trasporto ritenuto privo delle dovute garanzie, di materiale fissile di provenienza dal nostro paese, hanno inopinatamente e unilateralmente sospeso le forniture, ai paesi europei, di uranio arricchito, reattori, parti staccate e di ogni altro materiale nucleare.

Si è parlato in questa occasione addirittura di « ricatto nucleare » e senza giungere a queste tesi estreme è opportuno che il fatto sia tenuto presente e costituisca elemento di discussione nel prossimo convegno di Ginevra per impedire che cose del genere si ripetano, e il Trattato abbia da tutte le parti l'osservanza e il rispetto che gli conviene, perchè si deve evitare, nel modo più chiaro e assoluto, che il monopolio nucleare possa costituire un elemento di pressione o

di incidenza sui prezzi a danno delle nazioni che ne sono escluse.

E questo ha particolare importanza per noi italiani, che per rimediare almeno in parte alla crisi relativa alle forniture di petrolio, abbiamo intrapreso un impegnativo programma di costruzione di centrali termoneucleari, che devono aiutarci a superare le difficoltà presenti e future nel settore energetico.

Altro problema è quello della cosiddetta « clausola europea » cioè della compatibilità del Trattato con le prospettive dell'unificazione europea. Le affermazioni più volte ripetute e particolarmente le dichiarazioni fatte dall'allora Ministro degli esteri senatore Medici, in questa sede e su questo punto e la chiara e inequivocabile riserva posta ai nn. 4 e 5 della più volte richiamata « dichiarazione interpretativa », dove è esplicitamente detto che l'Italia « firma il Trattato nella convinzione che nulla in esso faccia ostacolo alle aspirazioni all'unificazione dei paesi dell'Europa occidentale e alle giustificate aspettative che i popoli di tale regione ripongono negli sviluppi e nel progresso del processo unitario in vista della formazione di un'entità europea », devono essere presenti ancora oggi e come ha fatto, bene, il presidente Scelba, è giusto richiederne la riconferma in occasione del deposito degli strumenti di ratifica.

Questa interpretazione, la facoltà eventuale di recesso dal Trattato, che non so se sia applicabile in questi casi, per i pericoli che possono derivare « ai supremi interessi del paese », come è stabilito dall'articolo 10 del Trattato e la dichiarazione interpretativa data dal Segretario di Stato americano Rusk il 10 luglio 1968, quando affermava che « il Trattato di non proliferazione non ha per oggetto i problemi dell'unità europea e non potrebbe impedire la successione di uno stato federale europeo nello status nucleare di uno dei suoi componenti », sono elementi tali che offrono sufficienti garanzie di tranquillità a questo riguardo.

Concludendo, a me sembra che la posizione italiana, in base a tutti gli atti governativi e parlamentari finora acquisiti ed

alla relazione che accompagna il disegno di legge di ratifica del Trattato di non proliferazione nucleare, possa essere sintetizzata in questi termini: l'adesione del nostro paese al Trattato ed ai principi da esso enunciati è data nella prospettiva di un effettivo disarmo nel senso lato di questo termine ed al fine di portare avanti il processo di distensione in atto e, senza frapporre ostacoli alla costruzione europea, è finalizzata a garantire condizioni di assoluta parità e senza discriminazioni nell'accesso al materiale nucleare ed alle conoscenze tecnologiche da parte di tutti i firmatari del Trattato.

Al momento del raggiungimento dell'accordo sul Trattato di non proliferazione sia in America che nell'Unione Sovietica ed in Inghilterra si manifestarono dei giudizi altamente positivi ed entusiastici e si è arrivati a definire l'accordo come il trattato del secolo. Forse si è esagerato nell'ottimismo; ma come giustamente aveva osservato l'onorevole Nenni, ministro degli esteri al momento della nostra firma, di una cosa siamo profondamente convinti e cioè che « effettivamente, secondo una felice espressione inglese, il Trattato può essere una frusta per spingere le grandi potenze verso il disarmo; ed a questo noi ci sentiamo profondamente interessati, come ci sentiamo interessati alla causa della distensione ».

In base a questi concetti ed a quelli emersi dal dibattito parlamentare che ha preceduto la nostra firma del Trattato e dagli ordini del giorno che lo hanno concluso nelle rispettive sedi, ed alle riserve e raccomandazioni contenute nella dichiarazione interpretativa notificata agli altri firmatari al momento della nostra firma del 29 gennaio 1969, che vanno confermate e ribadite, il consenso alla ratifica non viene dato dal mio Gruppo solo come atto formale, ma viene espresso nella consapevolezza che i benefici effetti del Trattato sulla politica di distensione finora acquisiti verranno ulteriormente rinsaldati e fatti avanzare, dando così un contributo determinante per il consolidamento della pace nel mondo. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tullia Romagnoli Caretoni. Ne ha facoltà.

ROMAGNOLI CARETONI TULLIA. Io credo, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, che il Senato debba ratificare rapidamente il Trattato e che gli oratori debbano tenere conto del lunghissimo dibattito che sta alle nostre spalle. L'onorevole Ministro degli esteri, letterato come è, sarà certamente nello stato d'animo di colui « che ha letto tutti i libri ». Per parte mia mi limiterò ad esporre le ragioni per cui il Gruppo della sinistra indipendente è favorevole alla ratifica, dicendo il nostro parere su alcuni aspetti e non ricominciando daccapo l'esame o le citazioni dei documenti.

Ho detto che alle nostre spalle sta un lungo dibattito, forse troppo lungo. Ne abbiamo parlato nel 1968 e nel 1969 nei due rami del Parlamento. Questi 6 anni hanno visto polemiche e approfondimenti nella pubblicistica. Molte volte i ministri degli esteri hanno preso posizione sull'argomento; qualche giorno fa la Camera ha dedicato una amplissima discussione a questo problema. È giusto che sia stato così, perchè consideriamo questo atto di politica estera estremamente importante.

Dunque: noi siamo favorevoli perchè consideriamo questo Trattato uno strumento di distensione e di pace.

Noi siamo favorevoli perchè consideriamo che sia l'unico strumento che oggi c'è, nella realtà del mondo, per bloccare la proliferazione delle armi nucleari. Siamo dell'opinione espressa dal ministro Medici che nel 1968 diceva: probabilmente questo Trattato è il più importante dell'era nucleare. Ed oggi siamo ancora di questo avviso.

Siamo favorevoli — dicevo — per ragioni ideali: ogni passo verso il disarmo è indubbiamente positivo. Siamo favorevoli anche per ragioni di *Realpolitik*: tutti quanti — credo — vorremmo un assetto diverso del mondo, vorremmo che il bipolarismo non avesse queste asprezze. Certo, non vorrem-

mo che fosse sostituito da un pluripolarismo del terrore: no, questo evidentemente no. Ma sappiamo che il bipolarismo è un dato di fatto e sappiamo anche che l'unica strada per attenuarlo è quella della distensione, della cooperazione, attraverso le varie tappe del disarmo.

Allora, siccome il Trattato è per noi un momento del processo del disarmo generale e controllato, è evidente che non possiamo che salutarne, come altre parti politiche, con molta soddisfazione la ratifica. A noi sembra dunque che il Trattato muova dallo stato delle cose e non rafforzi — come da qualche parte si è detto — il bipolarismo, anche perchè le due grandi potenze accettano certi principi e certi limiti, e questa non è affatto cosa da poco.

Certo, non ci nascondiamo che a questo punto si colloca il problema di grande importanza dello sviluppo dei controlli internazionali. Non saremmo sinceri se non ci rendessimo conto che questo non è un punto chiuso: è un punto ancora aperto, un punto che deve procedere e camminare.

In terzo luogo noi riteniamo — è stato detto molte volte anche dall'onorevole Ministro — che sia assurdo pensare ad un armamento atomico per la nostra Repubblica; infine — anche questo è motivo realistico — il trattato è il mezzo che ci dà oggi la possibilità di accedere ai rifornimenti di uranio.

Le ragioni per cui, per bocca del presidente Parri, ci dichiarammo favorevoli alla firma del 1968 sono tuttora valide. Certamente in questi anni è intercorsa una serie di eventi e il processo di distensione non è stato affatto lineare, ha avuto gravi momenti di incertezza e di ritardo. Il cammino verso la distensione è tortuoso: e come potrebbe non essere difficile il cammino che si propone di arrivare alla pace?

Però — l'onorevole Ministro lo ha ricordato alla Camera dei deputati e lo hanno ricordato vari colleghi — vi sono stati degli elementi favorevoli, dei punti importanti (li ha elencati puntualmente il senatore Albertini) fino al colloquio di Vladivostok: il che ci assicura che il processo di superamento della guerra fredda non è compiuto ma continua. Sappiamo tutti che i problemi si chiudono

nella misura in cui procede la distensione; altrimenti non si chiudono.

Certo, ci sono delle questioni legittime, intorno al Trattato, di valore tecnico-economico e ci sono le questioni riguardanti il futuro eventuale di uno Stato europeo. Tali questioni ci interessano per quanto di chiarimento, di approfondimento, di revisione, se necessario, sia da segnalare; ma non ci sembrano — lo diciamo francamente — sufficienti a giustificare un atteggiamento, nonchè contrario, semplicemente dubbioso. Il che non vuol dire che le questioni non ci siano e che il Governo italiano il 5 maggio alla verifica di Ginevra (chè di verifica e non di revisione si tratta) non sia tenuto a rappresentare le nostre opinioni, la nostra interpretazione, la nostra — se del caso — preoccupazione, segnatamente sul problema degli approvvigionamenti di uranio, che sono divenuti, in seguito alla crisi energetica, in Italia estremamente importanti.

Noi pensiamo che bisogna certamente ottenere un atteggiamento favorevole e diremmo preferenziale da parte delle grandi potenze nei confronti degli Stati firmatari. L'accordo, per esempio, di cui si è parlato tra gli Stati Uniti ed il Sudafrica, sulla consegna di materiale fissile, così come certe prese di posizione degli Stati Uniti nei confronti della Europa dei nove, di sapore (il termine si può adoperare, non sono d'accordo con il senatore Albertini!) leggermente ricattatorio e a cui per verità la Comunità ha risposto con grande fermezza e con grande dignità, ebbene tutte queste cose, quei rischi sull'approvvigionamento, il problema dell'eventuale trattamento preferenziale di altri che non siano firmatari, suggeriscono di intraprendere azioni precise e decise nello stesso momento in cui però, secondo noi, sono una spinta alla ratifica. Cioè: secondo me, queste difficoltà di segno diverso sono una spinta alla ratifica e non già una remora alla stessa.

Ho così ricordato una delle questioni ma ve ne sono delle altre cui voglio solamente fare un breve cenno. A noi pare che altre due grosse questioni, quella della precisa discriminazione tra esplosioni a scopo pacifico ed esplosioni a scopo militare, così come quella, diversissima da questa che ho ricorda-

to, della possibilità o meno (i pareri sono divisi anche qui) di un futuro stato europeo di darsi un potenziale nucleare militare, siano così condizionate, l'una dallo sviluppo futuro e certo della ricerca scientifica, l'altra dallo sviluppo futuro e, ahimè!, incerto dell'unione europea da consigliarne lo studio, da consigliare ogni insistenza ma non certo una presa in considerazione come motivo dirimente negativo. Anche perchè, lo ripetiamo, delle due l'una: o il processo di distensione continua, i blocchi si superano, il disarmo diventa realtà e l'Europa in quel clima trova la sua unità, e allora saranno i suoi popoli a decidere se e che tipo di armamento darsi (io credo — e su questo punto il nostro Gruppo ha una visione che forse si differenzia in qualche modo da visioni molto vicine alle nostre — che non si possa fin da adesso dare un giudizio su quello che l'Europa in quel momento dovrà fare o non fare, però certamente va rispettata l'autonomia delle future scelte dei popoli dell'Europa) o il processo va avanti, e allora l'Europa potrà fare la sua libera scelta, o il processo si blocca e allora ogni cosa e quindi anche la costruzione europea, verrà travolta da nuove drammatiche necessità militari.

Insomma ogni dibattito, ogni formulazione di ipotesi è interessante ma la cruda logica dei fatti è questa che abbiamo enunciato, e solo questa.

Il nostro Gruppo vuole sottolineare ancora il fatto che diversi paesi non accettano il Trattato o, avendolo accettato, non lo ratificano. Ciò deve far riflettere perchè è un fatto grave. Pare a noi gravissimo, per esempio, l'atteggiamento cinese che francamente non riusciamo a comprendere, mentre forse più comprensibile potrebbe essere l'atteggiamento egiziano nella condizione di preguerra in cui quel paese è. Ma anche qui, rispetto ai paesi che non accettano o che non ratificano, noi non vediamo rimedio se non nell'avanzamento concreto della distensione e del disarmo che solo può, proprio per il potenziale di pace, sconsigliare ai vari paesi il ricorso al potenziale di guerra. E consideriamo che l'adesione decisa al Trattato del maggior numero di paesi sicuramente amanti della pace (e tra questi vorrei mettere l'Italia) non può

che esercitare una benefica influenza per persuadere quegli Stati che si collocano oggi su una posizione negativa o di perplessità.

Vorrei ora rapidamente ricordare un altro punto. Ho parlato di rapidità della ratifica e questo mi porta a due considerazioni. La prima, rispetto alla possibilità che l'Italia si rechi a Ginevra con le carte in regola; certo, potremmo andarci ugualmente — ce lo ha ricordato anche il senatore Scelba — ma in quel caso senza diritto di voto. Con la ratifica avremo indubbiamente un'altra autorità e recupereremo in parte — e vengo tra poco su questo argomento — il danno arrecatoci da un così lungo periodo trascorso tra la firma (ricordiamo che allora fummo tra i primi) e la ratifica (constatiamo che saremo fra gli ultimi). Questo soprattutto se, come io credo, l'Italia vorrà in quella sede, seppure secondo le nostre modeste possibilità, rilanciare alcune iniziative in ordine al disarmo e alla distensione che facciano del Trattato, come disse nel 1969 il ministro degli esteri Nenni, un punto di partenza e non di arrivo.

La seconda osservazione merita qualche parola di più e riguarda la questione dei 6 anni e più che intercorrono tra la firma e la ratifica. La polemica tra Governo (Ministero degli esteri), Parlamento, gruppi politici e gruppi di pressione civile intorno ai tempi delle ratifiche è una vecchia polemica. Più volte, anche per conto del Comitato italiano per i diritti dell'uomo, abbiamo, ad esempio, lamentato le carenze del Governo italiano in questo settore; ma non mi voglio richiamare a questa cronica carenza: qui non si tratta delle solite lentezze, ma si tratta di qualche cosa di più grave. Dopo la firma, le critiche al Trattato (e non solo — si badi bene e vorrei sottolineare questo aspetto — su suoi aspetti particolari, ma sulla questione stessa se si debba optare per la disseminazione o per la proliferazione da tutte le parti) si sono riaccese, e ciò che rincresce è — e lo ripeto, non sui particolari aspetti ma sullo spirito del Trattato — che esse siano venute (su carte firmate o no, non ha importanza) dallo stesso ambiente della Farnesina il cui compito sarebbe quello di eseguire le scelte del Governo italiano. E poichè dal Governo, per la verità, mai in tutti questi anni furono pronunciate riserve sulla necessità di ratificare,

appare grave il ritardo causato da riserve dell'apparato burocratico allineato, almeno in questo caso — rincresce anche qui dirlo! — con le posizioni espresse dalla destra del paese, in contrasto, signore, con le posizioni e con le scelte del Governo e del Parlamento. È un problema che esula da questo episodio; è un problema importante che vogliamo segnalare; ed ovviamente da questi banchi, quali che siano i retroscena e le responsabilità delle varie persone, non possiamo che farne carico al Governo.

Intendiamoci, anche qui la nostra posizione è limpida, differente da quella che è stata sostenuta nel dibattito da altre parti. Può darsi benissimo — lo diceva or ora il collega Calamandrei — che eventi politici tra un atto e l'altro di un Governo sovrano consiglino la riflessione, l'approfondimento, consiglino, persino, un cambiamento di orientamento. Ma in ogni modo — e qui non è il caso, perchè in questi 6 anni non ci sono stati eventi tali da giustificare una modifica di atteggiamento — di fronte a situazioni nuove è il Governo che deve farne partecipe il Parlamento e chiederne il parere, quando non addirittura una decisione. Del resto, quando il ministro Medici giudicò di dover dare luogo a una pausa di riflessione in coincidenza con gli avvenimenti cecchi del 1968 (e ricordo subito che noi condannammo quegli avvenimenti; eravamo però dell'opinione che non si dovesse dar luogo alla pausa di riflessione proprio perchè giudicavamo il Trattato qualche cosa che serviva a sbloccare certe situazioni, e che in ogni caso era contro lo spirito di certi interventi), lo disse con tutta chiarezza alle Camere.

Ecco perchè, anche alla luce degli stessi atteggiamenti di vostri ministri responsabili, il ritardo non si giustifica in alcun modo, anzi provoca da parte nostra, per ora e per il futuro, se dovesse ripetersi, una ferma condanna del metodo.

Termino il mio intervento. Ho promesso che avrei detto solo il parere della Sinistra indipendente, senza addentrarmi nel dibattito sul fondo dei problemi. Nella discussione del 1968-69 si parlò molto, anche da parte del Governo in carica, di buon esempio che il nostro paese aveva dato e voleva continuare a dare.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA). Certo, gli anni intercorsi hanno vanificato quell'impegno di buon esempio, ma c'è una possibilità di recupero. Come ho detto, a Ginevra c'è la possibilità di un maggior impegno italiano, di un'attiva presenza italiana e soprattutto, al di là di Ginevra, c'è la possibilità di un impegno italiano più attivo sulla linea della distensione, della cooperazione tra i popoli, che appare oggi non solamente doveroso ma indispensabile ad un paese immerso, come il nostro, nel caldissimo Mediterraneo. (*Applausi dalla estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Artieri. Ne ha facoltà.

ARTIERI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, siamo chiamati a ratificare il Trattato per la non proliferazione delle armi nucleari che l'esauriente, lodevole, chiara relazione dell'onorevole Ministro degli esteri definisce, cedendo un poco all'enfasi, uno dei più importanti accordi internazionali dell'ultimo decennio. La nostra pratica di scrittori di storia contemporanea ci impedisce di sottoscrivere questa generosa definizione. L'importanza di certi accordi e trattati internazionali va giudicata *a posteriori*, dai risultati e dalla funzionalità: anche il trattato di Versailles, con gli strumenti collaterali, si poteva collocare nella categoria degli accordi di massima importanza ma sappiamo tutti quale importanza essi assunsero, e in qual grado negativa.

Questo Trattato, nella sua sostanza reale e non nella formulazione rituale e protocolare, ci si mostra in una luce non molto diversa; ci appare come uno strumento internazionale i cui preminenti interessi giacciono fuori della sfera dei singoli interessi, co-

me un sipario di parole lasciato cadere abilmente su un panorama di fatti sui quali non ci è dato di influire.

Per quanto la relazione al disegno di legge che abbiamo letto attentamente rilevi con molta abilità il carattere corale, multanime degli accordi per la non proliferazione, sappiamo benissimo che essi appartengono agli espedienti della diplomazia delle due superpotenze per porre nello stesso tempo la massima possibile distanza e il massimo possibile spessore di fumo nel loro confronto frontale.

Sotto questo profilo, il Trattato contiene un messaggio di necessità umana e politica che sarebbe stolto disconoscere. Chi potrebbe pensare mai a sottrarsi al dovere di adoperarsi per evitare o procrastinare una apocalissi di cui a stento riusciamo, e con orrore, a disegnare l'ipotesi? Ed è giusto, in assoluto, ratificare questo Trattato, che anche nella sua sostanziale vanità e vacuità appartiene a quella utensileria diplomatica nella quale, a fin di bene, a fine di prendere tempo, vengono talvolta inclusi persino i falsi e le bugie: il fine morale e benefico giustifica tutto.

Dobbiamo chiederci tuttavia se questa sia una giustificante appropriata in sede morale e in sede politica per un trattato come questo e se soprattutto esso interpreti una realtà di fatto, se traduca un imperativo storico, se soddisfi un'utilità pratica e perciò stesso politica, dalla quale al nostro paese derivi vantaggio effettivo sul piano internazionale e su quello degli interessi economici effettivi.

In altre parole: come si colloca questo Trattato nel quadro della realtà contemporanea?

Onorevoli colleghi, ritengo che il Trattato non soltanto sia estraneo alla realtà che ci circonda, ma ne sia largamente superato. Esso, ci dice l'onorevole Ministro degli esteri, è ispirato all'esigenza di limitare la diffusio-

ne delle armi nucleari e di contenere l'aumento del numero delle potenze dotate di arsenale nucleare. Una motivazione, onorevoli senatori, che richiama irresistibilmente quella del giudice inglese che nel 1898 condannò uno dei primi automobilisti della sua contea ad adoperare la macchina soltanto ed esclusivamente facendosi precedere da un cameriere armato di una bandiera.

In sede di Commissione, dopo aver ascoltato le eccellenti esposizioni del presidente Scelba e dell'onorevole Rumor su questo Trattato avemmo occasione di ricordare quanto, a proposito di armamenti nucleari, ci disse un ambasciatore della Germania federale, grande umanista e grande amico dell'Italia, di Venezia particolarmente, l'ambasciatore Von Ervarth; tra poco, ci disse quell'illustre amico, le bombe atomiche si venderanno nei supermercati. Era una battuta da salotto ma non di meno conteneva una forte carica di verità.

Un quadro scarno al possibile ma non illusorio della condizione nucleare del mondo dà ragione allo scetticismo dell'ambasciatore Von Ervarth. Per circa dieci anni il *club* atomico mondiale è rimasto inalterato nei suoi cinque componenti, Stati Uniti che diventano potenza nucleare nel 1945, Unione Sovietica che lo diventa nel 1949, Gran Bretagna che lo diventa nel 1952, Francia che lo diventa nel 1960 e infine Cina popolare che lo diventa nel 1964. Nel maggio del 1974, dieci anni dopo la prima esplosione cinese, l'India si allinea come sesto componente del *club* nucleare.

Secondo valutazioni di chi se ne intende, almeno dieci altre nazioni, volendolo, posseggono la potenzialità economica e le risorse scientifiche per costruire prima della fine di questo decennio un ordigno nucleare. Queste potenze in ipotesi sono: Argentina, Brasile, Iran, Israele, Italia, Giappone, Pakistan, Sud Africa, Corea del Sud e Germania Occidentale. Va notato a questo punto che, secondo notizie di buona fonte, la nazione israeliana ha sviluppato un'alta capacità di produzione nucleare per usi civili, ma avrebbe cominciato ad immagazzinare per ragioni di giusta difesa nazionale ordigni nucleari tattici e strategici.

Quindi il numero dei membri del *club* nucleare andrebbe obiettivamente elevato a sette.

Va ancora aggiunta un'altra considerazione: cioè, sia il Giappone che è il solo paese ad aver sperimentato gli effetti di un doppio bombardamento nucleare su Hiroshima e su Nagasaki; sia il Canada che ha venduto all'India i suoi reattori per l'arricchimento dell'uranio sotto la clausola, però, che il combustibile debba servire ad usi pacifici; sia la Germania Occidentale, che nel 1956 si impegnò a rinunciare alla costruzione e all'uso di ogni arma atomica, potrebbero, ripetiamo, diventare potenze nucleari con grande facilità.

Dal 1950 a Dimona, nel deserto del Negev, Israele produce materiale nucleare adatto alla costruzione di bombe del tipo Hiroshima. A conti fatti Israele, per esempio, dovrebbe disporre oggi di 13 o 15 bombe atomiche pronte per l'uso. Ma non basta; gli esperti americani ritengono che non meno di altre 14 nazioni si debbano considerare membri potenziali del *club* atomico e cioè: Algeria, Bangla Desh, Belgio, Cile, Colombia, Indonesia, Libia, Corea del Nord, Portogallo, Arabia Saudita, Spagna, Svizzera, Turchia e Venezuela. Le attrezzature di questi paesi non possono considerarsi uguali a quelle del gruppo n. 1, ma le difficoltà non sono considerate insuperabili. Verso la fine del secolo, o anche prima, queste potenze potranno disporre di armi atomiche.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, se consideriamo la questione atomica sotto un profilo diverso, dobbiamo constatare, tra l'altro, la decadenza di quella specie di deterrente morale che faceva considerare con disprezzo e con sospetto i paesi in possesso di uno strumento capace di così vaste o totali distruzioni.

Questo deterrente morale a poco a poco ha perduto vigore e dopo una rapida estenuazione è completamente scomparso. Agli occhi delle nazioni non militarmente nucleari, come le definisce il Trattato, quelle militarmente nucleari appaiono più o meno come, agli occhi di ragazzi che giocano, un uomo vigoroso e armato di tutto punto, cioè un essere temibile.

Il disegno di legge sottoposto alla nostra approvazione, onorevoli colleghi, prescinde da molte considerazioni, ma ci sorprende che, animato da spirito pacifista e presentato da un fervente cattolico, non introduca una valutazione morale che investa, per esempio, paesi come l'India, diventata potenza nucleare a dispetto delle carestie e delle epidemie che flagellano talune sue popolazioni viventi in estrema miseria. Il Governo della signora Indira Gandhi dedica centinaia di milioni di dollari alla ricerca nucleare per fini non chiari, lasciando alla carità mondiale la cura di soccorrere le proprie popolazioni in preda a stenti, ma nessuno, nè in Italia nè altrove, rimprovera alcunchè all'India.

L'Italia industriale, invece, capace di espandersi anche nel settore nucleare, è piegata dal Governo all'adesione a questo trattato che ne limita e speriamo che non voglia menomarne capacità e possibilità perchè, onorevole Rumor, se dovessimo giudicare dalla lettera del disegno di legge esibitoci, nel quale vengono oblitrate tutte le clausole restrittive e condizionanti, mentre vengono poste in rilievo tutte quelle che nel loro permissivismo rendono perplesso il lettore ingenuo, si dovrebbe giudicare inutile e vano l'intero trattato. Alcuni tratti di chiarezza, però, scoprono ciò che manca e ciò che è dubbio o manchevole. Leggiamo, per esempio, un punto: « Per un paese come l'Italia, che soffre di carenza di carbone e di idrocarburi, l'energia nucleare costituisce un fattore essenziale di sviluppo per il quale è essenziale la certezza dell'approvvigionamento nelle condizioni meno onerose possibili. Per queste considerazioni il Governo italiano tiene in modo particolare al rispetto dei principi enunciati dall'articolo 4 del Trattato e a un'equa soluzione dei problemi sorti per la loro esatta ed equilibrata realizzazione. L'articolo 4 ci conferisce appunto il diritto inalienabile di esercitare la ricerca, la produzione e l'uso dell'energia nucleare per scopi pacifici ». Va benissimo, onorevole Ministro, ma in qual modo separare la ricerca per usi pacifici da quella per usi militari ed in qual modo differenziarla? E sarà possibile? O la rinuncia alla ricerca nucleare sul piano scientifico e

tecnologico implica l'automatica impossibilità di ogni ricerca nel campo nucleare, a meno di non trasgredire al trattato e considerarlo *chiffon de papier*, cioè un pezzo di carta come di recente è stato considerato il trattato di Parigi per la pacificazione del Vietnam? E non ci tiriamo in casa nostra sorveglianze e vigilanze, controlli e interferenze straniere? A leggere il testo del Trattato, l'articolo 3, che contiene le modalità dei controlli ancora da negoziare, non svuota l'intero Trattato della sua finalità e della sua funzione? E i controlli che verranno consentiti dalle nazioni libere dell'Occidente — e l'Italia nella fattispecie — avranno contropartite in paralleli e ugualmente oculati controlli? E verranno consentite effettivamente queste ispezioni? È un nodo vecchio che non verrà sciolto nè dalla ratifica nostra nè da quella di alcun altro paese. E a che servirà l'intero Trattato con le sue irrealità se le nazioni « militarmente nucleari » tendono a moltiplicarsi? Non ha dichiarato di recente il signor Ali Bhutto, presidente del Pakistan, che si rivolgeva alla potenza nemica confinante cioè l'India, che il popolo pakistano è deciso a nutrirsi di erbe ma vuole pagarsi il gusto di possedere la sua bomba atomica? E l'Iran non vorrà diventare potenza atomica? Ma certamente, disponendo di mezzi economici sovrabbondanti, essendo confinate con l'Unione Sovietica, circondata da Stati non amici o concorrenti. Non vorrà l'imperatore Reza Palhevi, che ha accumulato armamenti modernissimi e capaci di difenderlo dalla potenziale aggressione comunista, possedere anche la sua autonoma garanzia nucleare?

Certo, anche noi giudichiamo, d'accordo con l'onorevole Ministro degli esteri, che la proliferazione nucleare esercita un effetto « destabilizzante » nel mondo, nel senso che ritarda i processi associativi dei popoli, eleva barriere nazionali e sollecita orgogli e speranze di rivalsa come il già accennato caso del Pakistan e dell'India.

Ma la realtà è questa: dell'esistenza di un *club* di sette nazioni « militarmente nucleari », al quale può aggregarsi un altro gruppo di 14 nazioni in grado di possedere a breve o brevissimo termine l'arma nucleare.

Vi è un altro cospicuo gruppo di paesi che, pur essendo nei confronti del problema nucleare in una posizione più arretrata, possono costruire entro la fine del secolo e anche prima la propria arma nucleare.

La crisi dell'energia convenzionale, onorevole Ministro, mette avanti l'industria nucleare in termini di drammatica evidenza. La scoperta, se autentica, nella pianura padana di notevoli giacimenti di uranio sottolinea, con la risoluta eloquenza di un fatto di enorme importanza, le nostre capacità, in materia di produzione su scala industriale, di energia di origine nucleare. Certamente nessuno in Italia pensa a costruire bombe atomiche, ma centrali atomiche e installazioni sperimentali per lo sfruttamento dell'energia atomica, certamente sì. Se il processo sperimentale dovesse passare per uno stadio bellico, può essere questa una ragione per impedirci di creare, incrementare, allargare la nostra industria atomica?

Fino ad un certo punto questo Trattato porrà remore e ritardi allo sviluppo pacifico dell'energia atomica in Italia, ma fino a qual punto? Noi, onorevole Ministro, ci asterremo dal votare un documento che giudichiamo, diversamente da quanto ella ha scritto, uno strumento di natura vana e velleitaria, da situarsi nel quadro della conferenza SALT accanto alla conferenza di Vienna per la cosiddetta riduzione bilanciata delle forze in Europa. Nel cimitero degli elefanti degli atti inutili della diplomazia internazionale, simili strumenti rappresentano vani tentativi di comporre delle condizioni di fatto che non sono componibili, di tentare con malinconica periodicità di porre attorno ad un tavolo paesi il cui confronto serve a coltivare illusioni e speranze.

Se è necessario ratificare perchè non bisogna essere assenti, si ratifichi pure. Sta di fatto però che la Francia ed un gruppo notevole di nazioni non tengono in nessun conto questo pericolo di restare fuori. La Cina popolare, attraverso una agenzia di Pechino, ha già detto nella usata brutalità marxista: « le pecore europee si pongono sotto il bastone atomico dei due imperialismi alleati ». Non è necessario dire altro. Noi respingiamo certi paralleli e rileviamo la inesattezza del-

l'alleanza dei due imperialismi, ma qualcosa di vero nella pur drastica constatazione cinese c'è.

A questo proposito, onorevole Ministro, tra parentesi, non sappiamo darci una spiegazione valida della scelta della lingua cinese tra quelle ufficiali adoperate per la traduzione di questo Trattato. Perchè usare il cinese se la Cina popolare non ha lesinato i suoi più sferzanti dileggi al Trattato? È forse un omaggio alla Cina di Formosa?

Ci asterremo, ripeto, dal votare questa ratifica. Il Trattato di non proliferazione nucleare, secondo il nostro giudizio, non è completo, non è funzionale, non è scaturito da volontà unanime e da necessaria obiettività, ma da finzioni e convenienze apprezzabili ma illusorie. Esso non risponde, obiettivamente, nè agli interessi concreti del nostro prestigio internazionale nè agli interessi della nostra industria nucleare. È un atto gratuito di utilità propagandistica per la distensione a senso unico. Esso appare curiosamente in dissenso con i tempi, superato da fatti della politica e persino da fatti della tecnologia e della scienza nel campo della estrema facilità di produzione di armi e di ordigni nucleari, anche miniaturizzati. Si è già scritto negli Stati Uniti che presto o tardi si potranno verificare azioni criminali in città, mediante armi atomiche.

Questo Trattato monco, fumoso e indeciso ci riporta col pensiero non soltanto al giudice inglese citato all'inizio di questo discorso, ma anche ad un decreto approvato nel 1850 in Francia relativo alla costruzione delle ferrovie. Le scintille delle locomotive, diceva il decreto, avrebbero incendiato i boschi; dunque niente ferrovie. Da allora nessun bosco nè in Francia nè altrove è stato incendiato dalle scintille delle locomotive, come nessun paese che lo voglia verrà distolto da questo Trattato dal diventare una potenza « militarmente nucleare ».

A noi basta di continuare a progredire nel campo degli studi e della produzione nucleare di pace, nella speranza appunto che questo Trattato non ci produca impedimenti o ritardi. Perciò non voteremo la ratifica, ma non respingeremo lo spirito della legge. *(Applausi dall'estrema destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Oliva. Ne ha facoltà.

OLIVA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prendendo la parola in questo dibattito a nome della Democrazia cristiana, vorrei anzitutto recuperare e rendere presente almeno a noi — in quest'Aula quasi vuota, così poco adatta alla solennità della deliberazione che dobbiamo prendere — il concetto del ruolo decisivo che il Parlamento ha avuto nel lungo *iter* che oggi si concluderà con l'approvazione del disegno di legge che autorizza il Governo alla ratifica del Trattato di non proliferazione nucleare.

A ciò non contraddice il fatto che tale approvazione — specialmente dopo che la Camera ha già preso la prima deliberazione in argomento — appaia del tutto scontata, soprattutto dopo la dichiarazione di astensione fatta dall'oratore che mi ha preceduto.

Noto per semplice cronaca che il giornale radio di stamane alle 8 si è perfino scordato di fare cenno che nella giornata parlamentare del Senato ci sarebbe stato questo importante appuntamento: e lo dico perchè, dopo una così sincera tensione di tutte le parti intorno a un argomento importante come questo, sembra strano che l'opinione pubblica — e gli stessi mezzi di informazione che dovrebbero obiettivamente informarla — perdano interesse proprio nel momento in cui le cose si avvicinano al momento decisivo, a quello più solenne, a quello — in definitiva — destinato a creare la storia, ed a chiudere una pagina vecchia per aprirne possibilmente una nuova.

Ricorderò dunque, a proposito del ruolo del Parlamento, l'eccezionale procedura con cui il Governo, e per esso l'allora ministro Medici, comunicò preventivamente alle due Camere nel luglio del 1968 l'intenzione di firmare il Trattato di non proliferazione nucleare: procedura eccezionale, ripeto, e destinata evidentemente a rimanere tale, perchè altro è il compito costituzionale del Parlamento, altro quello di iniziativa del Governo. Tuttavia in quel caso si volle, da parte del Governo, aver una preventiva autorizzazione; ed essa fu espressa attraverso un di-

battito largo e approfondito, spesso teso e drammatico nel ricordo di eventi tragici che si volevano superare, finchè il Parlamento approvò (al Senato, il 18 luglio 1968) un documento che oggi rileggiamo con piacere perchè lo vediamo firmato da colleghi anche oggi schierati attivamente sulla stessa linea di interpretazione e di sostegno: il nostro presidente Scelba, che è stato l'illuminato relatore iniziale di questo dibattito per conto della Commissione esteri ed i colleghi Albertini e Cifarelli.

In questo *iter* parlamentare la Democrazia cristiana ha portato un contributo meditato ma convinto: il che non significa però che oggi debba diventare un contributo avventato, di adesione semplicistica, come sembra essere quello di altre forze che si ispirano, in questa e in consimili occasioni, ad un generico irenismo a tutti i costi, dietro il quale può ben nascondersi un pericoloso neutralismo rinunciatario e strumentale.

Non a questo tipo di irenismo si ispira la Democrazia cristiana, conscia del ruolo che spetta ai partiti politici — e particolarmente ad essa come partito di maggioranza relativa — nell'interpretare in concreto le grandi aspirazioni ideali dell'umanità. Essa ha tenuto perciò una posizione di cosciente difesa dei diritti dello Stato, tenendo conto della particolare situazione italiana e partendo da una constatazione che è insieme politica e morale (e non è detto che morale e politica non debbano andare fondamentalmente d'accordo): e cioè che il perseguire un sogno di potenza nucleare per un'Italia isolata da un preciso contesto di alleanze, fuori del concerto internazionale dei popoli, sarebbe stato puro velleitarismo di fronte alla limitatezza dei nostri mezzi, e soprattutto sarebbe stata una scelta sbagliata, una scelta di inutile sfida ad un mondo dove — lo abbiamo sentito ricordare appena adesso — molte altre sono le potenze che potrebbero crearsi una forza nucleare, con l'unico risultato però di moltiplicare i pericoli di una più estesa bellicosità, di una costante e pericolosa conflittualità internazionale.

Certo, come cattolici, in un momento di altissimo richiamo spirituale come quello dell'Anno Santo — l'anno della riconcilia-

zione tra gli uomini, per preparare la riconciliazione dei popoli — non possiamo restare insensibili alla intima suggestione della pace universale. Sappiamo benissimo però, per altissimo insegnamento, che essere « pacifici » non significa essere imbelli o vigliacchi: vuol dire essere facitori, cioè costruttori di pace, e per essere tali non basta incrociare le braccia; bisogna saper molto spesso esser forti, fare sacrifici e saperne chiedere, per difendere il buon diritto dei popoli. Queste forze morali, associandosi nel nostro animo alla responsabilità di guidare e governare lo Stato, ci esortano a favorire la pace evitando che si creino pericolosi vuoti di presenza che inviterebbero gli armati, i forti, i prepotenti a profittare della debolezza altrui per distruggere la pace.

Detto questo, credo di poter affermare che, anche senza proclamarlo il « trattato del secolo » (ormai abbiamo visto tante cose in questo secolo: il « matrimonio del secolo », il « delitto del secolo »: per carità non riduciamo a facile *slogan* questo grosso fatto politico), questo Trattato sia veramente un fatto decisivo per la storia dei nostri tempi. Se si volesse parlare di « trattato del secolo », bisognerebbe pensare per lo meno al vagheggiato trattato universale di disarmo generale controllato: e con ciò penso di aver posto ai nostri sforzi una meta molto alta, non voglio dire lontana o lontanissima, ma certo molto impegnativa. Nell'attesa di tale altissima meta, il Trattato di non proliferazione si presenta comunque come uno dei più importanti accordi internazionali mai trattati in un ambito internazionale così vasto, e ormai veramente mondiale: un accordo ben degno di porsi, nell'esperienza storica più recente, ad un livello quanto meno pari a quello del trattato per la costruzione delle Nazioni Unite. Il Trattato trova la sua origine nella coscienza dell'immenso potere di distruzione delle armi nucleari e nella conseguente convinzione della necessità di impedirne la diffusione. Sotto questo profilo esso vuole costituire un contributo di grandissimo valore alla distensione internazionale.

Non possono esistere dubbi sulla necessità di ratificare il Trattato. Basta ricordare il fatto che già la sua firma sia avvenuta non

sotto l'esclusiva responsabilità politica del Governo — che in questo caso avrebbe dovuto poi lasciare piena libertà al Parlamento di ratificare o meno — ma su espressa e preventiva autorizzazione del Parlamento. Vi fu poi una volontà costantemente riaffermata dal Parlamento di arrivare alla ratifica. Se la riserva costituzionale della successiva ratifica da parte degli organi competenti venisse oggi usata dal Parlamento, in senso negativo, credo che compiremmo un atto gravissimo di scorrettezza sul piano internazionale. Ciò non significa tuttavia che, da questa ratifica, l'Italia non debba saper trarre, una volta che vi giunga, tutti i vantaggi possibili: e non nel proprio esclusivo interesse, ma nell'interesse dei grandi ideali cui il Trattato deve servire: la distensione, la pace e soprattutto l'aprirsi del mondo a una diversa fiducia nei rapporti internazionali.

Certo, lo strumento non è perfetto, e difficilmente avrebbe potuto esserlo, giacché il Trattato è per sua natura ineguale: ineguale per l'assoluta differenza di livello tra due categorie di parti; per il peso diverso connesso al possesso delle stesse armi nucleari come fatto innegabile, acquisito. È un Trattato, peraltro, che — partendo da una situazione di ineguaglianza — cerca di porre le premesse per recuperare una parte di questa ineguaglianza, per rimediare, creando delle partite di compenso a chi rinuncia ad una somma di diritti non tanto per il gusto di cedere alla prepotenza delle potenze nucleari, quanto per creare una atmosfera internazionale in cui anche il possesso delle armi nucleari tenda ad essere superato nella sua pratica possibilità di utilizzo, facendo sì che la stessa situazione di debolezza, accettata come attestazione di volontà pacifica, si trovi a far premio sulla forza: una forza smisurata che, alla fine, spaventa anche chi la possiede. Vi è da lamentare soprattutto che questo Trattato manchi di quel carattere di universalità cui certamente tendeva; altrimenti non si giustificerebbero le lunghe discussioni che ne precedettero la formulazione prima, e le successive modifiche pazientemente acquisite; nè si spiegherebbero le dichiarazioni interpretative di molti paesi, rese in occasione della firma, nè i preventivi

riconoscimenti interpretativi, spesso unilaterali chiesti ed ottenuti da parte delle potenze maggiori. Nonostante questo sforzo di rendere accettabile il Trattato, fa impressione lo scorrere l'elenco degli Stati che non hanno firmato il Trattato (elenco che non trovo pubblicato nell'appendice dello stampato ufficiale, che si limita a dare l'elenco degli Stati che hanno firmato e ratificato e quello degli Stati che hanno solo firmato, tra cui l'Italia e che invece ho potuto consultare sul libro giallo pubblicato dal CNEN).

Fa impressione, ripeto, il fatto di trovarvi i nomi della Cina, della Francia, dell'India, della Spagna, e persino quelli della Bielorussia e dell'Ucraina, di cui è noto il legame federativo con l'URSS, che invece ha già provveduto ampiamente a ratificare il Trattato ed a farlo accettare a tutto il complesso delle proprie alleanze. Lo scorrere questo elenco dà la misura di quanto sia necessario insistere sull'adozione di miglioramenti capaci di condurre ad un'estensione dell'area di adesione, ad una ripresa di firme del Trattato.

Vi è stata infatti una maturazione lenta anche per quanto riguarda il primo gruppo di firme; e vi è stata poi una fase di riflessione, che porta ora all'accelerarsi delle ratifiche. Per molti di questi Stati rimasti assenti — di cui molti interessano il bacino del Mediterraneo: e non mi riferisco solo a Israele ma anche all'Algeria e all'Albania, per esempio, paesi che sono su posizioni internazionali ancora incerte e che possono far pendere l'ago della bilancia da una parte o dall'altra — è evidente che un aggiornamento del trattato e una sua più concreta applicazione costituirebbe motivo per allargare l'area dei consensi, rafforzando l'efficacia del trattato stesso. Mi riferisco in particolare all'applicazione degli articoli relativi agli usi pacifici dell'energia nucleare e all'adozione delle misure di disarmo.

Questi argomenti devono essere approfonditi alla cosiddetta conferenza di revisione che si aprirà a Ginevra il 5 maggio prossimo. Ma forse è il caso di adottare una terminologia diversa. Dire conferenza di « revisione » dà l'idea inesatta che quasi automaticamente si arriverà appunto ad una revisione, e che

il solo fatto di ritrovarsi a Ginevra per un appuntamento reso obbligatorio già dal trattato possa portare a risultati positivi. Mi auguro naturalmente che una « revisione » vi sia: ma non sarà facile ottenerla. Vi è tuttavia una procedura di emendamento — che è prevista nel trattato — ed è stabilito che tale procedura possa portare a modifiche attraverso la maggioranza di una votazione che non può che essere riservata agli Stati che abbiano ratificato.

A questo punto vorrei rispondere a chi non ha mancato di dire: « anche se non ratificassimo, alla conferenza saremmo ammessi lo stesso; non potremmo votare, ma si sa che in questi consessi il voto ha un'efficacia relativa ». No, non è vero. Se vi saranno richieste di emendamenti, noi potremo dare il nostro voto decisivo solo se avremo ratificato il trattato. E solo avendo voto pieno in quell'assemblea noi potremo svolgervi un ruolo non limitato ai suggerimenti, alle pressioni, ai compromessi, ma avremo anche la capacità giuridica di contribuire col nostro voto alle decisioni più impegnative.

La conferenza, prima di tutto, dovrà partire dal riscontro, dalla verifica di ciò che in cinque anni si è fatto per applicarlo.

E non è da dire che i risultati siano del tutto favorevoli. Certo, vi è stato un rallentamento dei rischi nucleari, e vi è stata una continuità di rapporti costruttivi tra le due grandi potenze nucleari. È apparso chiaro che, avanzando sul piano della distensione, essi hanno cercato di rendere accettabile all'opinione pubblica mondiale il fatto di essere le potenze nucleari determinanti delle sorti del mondo. Inoltre, URSS e USA hanno dimostrato di non voler continuare nei pericolosi esperimenti di un tempo, o di volerli almeno limitare, avviandosi ad una limitazione dell'arsenale nucleare. Ma, in realtà, troppo pochi sono i passi fatti in questo senso: e credo perciò che gli Stati non nucleari, che hanno accettato volontariamente una grave rinuncia, abbiano ben diritto di far sentire la loro voce di ammonimento in un consesso in cui siederanno pur sempre in posto preminente gli Stati militarmente nucleari. Questi non possono dimenticare di aver firmato l'articolo VI in cui si impegna-

no le parti a condurre negoziati in buona fede non solo su efficaci misure relative alla cessazione della corsa alle armi nucleari e al disarmo nucleare, ma anche — è scritto in chiare lettere — per un trattato di « disarmo generale e completo sotto un rigoroso ed efficace controllo internazionale ». Sono parole che, prima di questo trattato, sono state spesso pronunciate nei consessi internazionali come condizione di pace stabile, ma che non sono mai state scritte ed accettate. Tutti ricordiamo che il nodo centrale del disarmo completo, sia pure graduale, è sempre stato costituito dalle difficoltà create da determinati Stati, che non voglio in questo momento nominare per non fare distinzione tra buoni e cattivi. Questi Stati avevano costantemente proclamato di accettare il principio del disarmo, anche di un disarmo completo, rifiutando però qualunque controllo.

Qui le firme degli Stati Uniti e della Russia non sono dubitabili. È il primo documento in cui si accetta universalmente il principio di un rigoroso ed efficace controllo internazionale e si tratta di un avanzamento sostanziale: tanto sostanziale ed impegnativo da farmi temere che chi lo ha sottoscritto se ne sia poi spaventato, e tema di procedere più avanti verso quello che invece è posto come una esigenza riconosciuta da tutti, il disarmo generale e completo sotto controllo internazionale.

In questa direzione si potrà e si dovrà operare alla conferenza di verifica, in accordo con i paesi che condividono gli auspici e le preoccupazioni accennate, e in particolare con i nostri *partners* europei, affinché dal necessario approfondimento dei grandi temi della sicurezza e del disarmo e degli usi pacifici dell'energia nucleare emergano ulteriori garanzie per i paesi militarmente non nucleari. La conferenza cioè dovrebbe esaminare in particolare se e come sia avvenuto il più completo scambio possibile di equipaggiamenti materiali e informazioni scientifiche e tecniche per gli usi scientifici dell'energia nucleare, e come potenziali benefici derivanti da qualsiasi applicazione pacifica delle esplosioni nucleari siano stati resi disponibili agli Stati non militarmente nucleari.

In tale esame la conferenza dovrà naturalmente essere guidata dai principi affermati nell'importantissimo preambolo, specialmente ai paragrafi 6 e 7; principi in base ai quali i benefici delle applicazioni pacifiche della tecnologia nucleare, incluso qualsiasi derivato che i paesi militarmente nucleari possono ricavare dallo sviluppo di congegni nucleari esplosivi, dovrebbero essere accessibili per scopi pacifici alle parti, le quali hanno il diritto di contribuire da sole o in cooperazione con altri Stati — e qui nuovamente penso agli organismi europei — allo sviluppo ulteriore dell'applicazione dell'energia atomica per scopi pacifici.

In linea generale, la conferenza di verifica dovrebbe anche ribadire l'impegno ad assicurare il libero accesso alle materie e alla tecnologia nucleari a favore dei paesi contraenti, in particolare di quelli non militarmente nucleari. In fondo è questa la grande contropartita per il nostro assenso a questo Trattato. Al contempo, essa dovrebbe indicare le vie da seguire per incentivare ulteriori adesioni al Trattato: e uno dei mezzi per ottenere tale scopo potrebbe essere il riconoscimento (del tutto equo nell'ambito del Trattato) di una priorità dei paesi contraenti non militarmente nucleari nell'ottenere le informazioni scientifiche e tecnologiche in possesso dei paesi maggiori. Per vero, a giudicare dai risultati e dalle enunciazioni di esimi scienziati (li abbiamo sentiti alla tavola rotonda promossa recentemente dal Comitato per la ricerca della pace), non vi è stato finora questo arricchimento informativo a favore dei paesi non nucleari. O forse si è trattato di un arricchimento negativo perchè molti esperimenti di esplosione nucleare, fatti anche a scopo di ricerca scientifica da paesi che se li possono permettere, hanno rivelato una tale pericolosità da far ritenere opportuna l'esclusione dell'uso di queste forze per usi pacifici (esplosioni sotterranee, ricerche endogene, scavo di canali). Allo stato attuale della tecnologia questi esperimenti comportano ancora la liberalizzazione di elementi venefici di tale concentrazione da sconsigliare gli usi sperati. Ciò però non ha impedito, per esempio, all'India, di diventare paese nu-

ciare; l'India non può avere inventato tutto da sola, di sana pianta dalla prima all'ultima informazione, per diventare paese nucleare: come lo potrebbe diventare Israele. Andando avanti così, ciascuno degli Stati che non hanno firmato il Trattato avrebbe il vantaggio di trovarsi, per particolari legami con l'una o con l'altra delle potenze nucleari, in una situazione più o meno palese e chiara di favore rispetto ai paesi firmatari. Così si accresce il pericolo contro il quale il Trattato di non proliferazione è stato fatto. Questo è un aspetto grave, da chiarire in buona fede e onestamente, anche per una esigenza morale, che diversamente lascerebbe scoperta la nostra responsabilità politica, e non solo quella del Governo, ma anche quella di questo Parlamento che è la rappresentanza del popolo italiano e che si schiera a favore di questo atto di generosità, di buona volontà universale. Ma è evidente che se non ne derivassero dei vantaggi concreti, inquadrati in una più ampia collaborazione internazionale, certo è che di fronte alla storia non potremmo essere del tutto tranquilli. Nè potremmo addurre motivi di ingenuità e di buona fede: il giudizio storico potrebbe essere — sia pure ingiustamente — sfavorevole, facendoci carico di un indirizzo che coscientemente abbiamo voluto seguire. Ci auguriamo dunque che la storia possa pronunciare nei nostri confronti un giudizio giusto, ed al tempo stesso favorevole, e che le grandi potenze siano sensibili verso le nostre aspirazioni, comprendendo di non poter vincere — a loro volta — di fronte alla storia se non vincendo in nome delle forze dello spirito.

Per quanto poi riguarda l'articolo VI che ho citato, è certo che l'attuazione di più efficaci misure di disarmo, particolarmente di disarmo nucleare, costituisce uno dei requisiti essenziali per una più ampia universalità di adesioni. Taluni paesi, infatti, che hanno deciso di restare estranei al sistema della non proliferazione, sono parsi animati nel loro atteggiamento critico dalla considerazione che il Trattato non garantisce un equilibrio sufficiente tra l'impegno dei paesi militarmente non nucleari a non dotarsi di armi atomiche e l'impegno delle potenze

militarmente nucleari a frenare la corsa degli armamenti e ad avviare vere e proprie misure di disarmo, non solo nucleare ma, ho già detto, anche di disarmo completo.

Un altro punto importante da includere nell'agenda della conferenza di verifica riguarda il problema delle garanzie di sicurezza per i paesi militarmente non nucleari. Sotto questo aspetto, come è noto, l'Italia è coperta dall'appartenenza all'Alleanza atlantica. E dobbiamo dire chiaramente che è proprio l'Alleanza atlantica che ci consente di essere tranquilli anche se coscienti del rischio calcolato che noi corriamo con la rinuncia contenuta nel trattato di non proliferazione. Ed è in virtù di questa scelta (come il ministro Rumor ha sottolineato già alla Camera) che oggi possiamo fornire il nostro contributo al processo di distensione. Ma è da sperare che tutti i paesi, siano o non siano membri di alleanze, possano vedere meglio tutelata la loro dipendenza politica e la loro integrità territoriale contro la minaccia o l'uso della forza, ed in particolare della forza nucleare, attraverso un rafforzamento delle garanzie di sicurezza previste dalla stessa risoluzione con cui il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si pronunziò già nel 1968 sul progetto del trattato. Nè si può mancare di sottolineare nuovamente l'importanza dell'elemento che è riflesso nel preambolo del Trattato e nella dichiarazione formulata dal Governo italiano il giorno della firma, il 28 gennaio 1969, cioè l'obbligo degli Stati, in armonia con lo statuto delle Nazioni Unite, di astenersi nei loro rapporti internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza.

L'argomento della « clausola europea » è già stato ampiamente trattato dagli oratori precedenti, ed io non lo riprenderò proprio perchè, aderendo a ciò che da altri colleghi è stato detto in proposito, desidero sottolineare la coincidenza delle parti politiche italiane nell'atteggiamento verso l'ideale europeo.

Concludo dicendomi lieto di poter esprimere il voto favorevole della DC alla presenza del ministro Rumor, che credo dobbiamo ringraziare per l'amabilità che ha avuto di rientrare da un viaggio faticoso ed im-

pegnativo nella vicina Confederazione elvetica per essere presente in Senato: ed egli comprenderà facilmente le ragioni per cui non posso risparmiarmi di esprimergli la fiducia che egli sia ritornato da questo viaggio così impegnativo con risultati che soddisfino le nostre aspirazioni ad un mondo di migliori rapporti sociali, soprattutto nei confronti dei nostri lavoratori emigrati.

Vogliamo augurare al ministro Rumor che, in aggiunta alla lunga serie degli avvenimenti importanti della sua storia personale politica ed alle tante cose che si sono maturate sotto la sua guida, pur attraverso mille difficoltà (e proprio per questo hanno acquistato un significato più pregnante e più decisivo), vogliamo augurargli — ripeto — che egli possa presiedere all'atto finale della ratifica italiana di questo Trattato, portando alla conferenza di Ginevra il desiderio di pace dell'Italia, ma nello stesso tempo anche la sua decisa volontà di essere elemento attivo in quella dialettica internazionale in cui il trattato è stato faticosamente formulato, ed è poi andato faticosamente avanti, attraverso eventi spesso contraddittori al suo spirito: nella fiducia che quel solenne e rinnovato incontro costituisca un ripartire verso speranze nuove, ed un rivolere tenacemente che la pace nel mondo corrisponda sempre più ad un equilibrio reale, non violento, non crudele, non terrificante, di buona volontà e di impegno umano e cristiano alla pace. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

CIFARELLI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, prendo la parola soprattutto per una testimonianza di intensa attività da parte del mio partito, in relazione al problema del varo e della ratifica del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari.

L'onorevole Ministro ricorderà che fin dal 1968, quando il problema del Trattato venne alla ribalta dell'attenzione mondiale, noi sollecitammo la firma dell'Italia al trattato, anche contro opinioni perplesse, non sol-

tanto per l'importanza di questo passo verso la pace, ma anche per altri motivi degni di considerazione. Noi repubblicani allora ci ponemmo all'avanguardia nel sottolineare, contro ogni deformazione, il significato effettivo del Trattato internazionale, auspicando in questo quadro una politica quanto mai avanzata per il nostro paese, pur considerandolo parte fondamentale dell'alleanza atlantica e della Comunità europea in corso di integrazione.

Debbo scusarmi sia con il relatore sia con il Ministro perchè non ho ascoltato tutto il resto del dibattito in quanto impegnato per il Senato in altra sede. Intuisco però — e del resto ne ho avuto conferma sentendo parte del discorso del collega Oliva — quale ne sia stata la problematica. E siccome non debbo far presenti delle note di dissenso e di riserva, non terrò un lungo discorso.

Nella nostra interpretazione questo Trattato costituisce una svolta tanto più importante in quanto certe prospettive che negli anni scorsi sembravano assolutamente valide e forse consolidate si sono rivelate incerte. Consideriamo pertanto questo trattato come il punto di svolta dalla guerra fredda che ha squarciato il mondo e che ha procrastinato, con la sua intrinseca minaccia alla libertà e alla democrazia, la indipendenza dei popoli e certi sviluppi di civiltà, politici, economici e sociali. Questo trattato segna l'inizio concreto di una diversa configurazione dei rapporti tra gli Stati, derivata dal superamento della dura contrapposizione nella guerra fredda tra le maggiori superpotenze, gli Stati Uniti d'America e la Unione Sovietica.

Quando il Trattato è stato configurato all'opinione pubblica si sono posti soprattutto in risalto lo spettro terribile della guerra nucleare e le conseguenze degli enormi impegni finanziari e dei sacrifici umani richiesti dalla corsa agli armamenti nucleari, che costituivano in sè e per sè, a prescindere da ogni possibile nuovo evento, una grave minaccia per la sopravvivenza stessa della umanità.

Con questa consapevolezza, e cogliendo l'occasione dell'incontro in questo impegno delle due superpotenze del tempo nostro,

abbiamo ritenuto dovere dell'Italia dare il suo contributo per la realizzazione di questo grande passo. Il nostro Stato non era già fornito di armamenti nucleari, nè li aveva in corso di preparazione; esso è e intende rimanere membro fedele e saldo dell'Alleanza atlantica e della sua organizzazione militare, nonchè iniziatore e convinto persecutore dell'integrazione dell'Europa libera.

Ecco, questa impostazione proprio generava due interrogativi. Ci si è domandati se il Trattato e gli impegni ad esso connessi avrebbero costituito un ostacolo allo sviluppo dell'integrazione europea; ovvero, se la integrazione europea ha l'obiettivo di creare man mano gli Stati Uniti d'Europa — si è tante volte criticamente ripetuto — questo Trattato significherebbe il vincolo per la nuova entità politica internazionale, circa le possibilità concrete della sua difesa.

Al riguardo noi abbiamo sempre sostenuto che le riconosciute possibilità per l'Europa di mettere insieme le proprie forze di difesa non venivano ad essere pregiudicate da questo Trattato, il quale prevede solo il vincolo sacrosanto che non si debbano trasferire armi nucleari a Stati non nucleari, al fine di evitare l'insidioso insorgere di situazioni minacciose.

D'altra parte sin dall'inizio abbiamo avuto la preoccupazione che il trattato non potesse nemmeno indirettamente o larvatamente limitare l'utilizzazione pacifica della energia nucleare, e che l'EURATOM, organizzazione che attiene alle ricerche nucleari dei nove paesi della Comunità, venisse potenziata dall'appartenere all'agenzia di Vienna, per quella leale collaborazione e quel giusto controllo cui l'Europa non deve sfuggire, ma non ne venisse travolta in una situazione di remora o addirittura di blocco.

Se queste sono le notazioni che attengono al passato, i non pochi anni, dal 1968 al 1975, decorsi prima che il problema tornasse alla giuridica sanzione del Parlamento, hanno confermato l'esigenza di questo Trattato. Infatti, sono sorte altre potenze nucleari, sono esplose altre bombe, in paesi non firmatari di questo Trattato, ma tali da costituire nuove e pericolose incognite, soprattutto in Asia.

Altra conferma alla impostazione di questo Trattato è venuta dal fluttuare della distensione, che ha fatto dei passi in avanti, ma ad un certo momento è sembrata essere smentita da insorgenti situazioni sulla scena del mondo. Proprio in questi giorni eventi incalzanti rendono di grande attualità quelli che potranno essere gli ulteriori rapporti tra la superpotenza di Occidente, gli Stati Uniti d'America, la superpotenza di Oriente, l'Unione Sovietica e la grande potenza che si asside al centro dell'Asia, cioè la Cina; credo che la riaffermazione, seria e senza insidie, della originaria concezione distensiva del Trattato deve preludere ad una limitazione degli armamenti. Il consolidamento che viene al Trattato dalla ratifica dell'Italia può essere giudicato positivamente, senza sopravvalutare il peso internazionale del nostro paese ma anche senza sottovalutarlo. Infatti noi che conosciamo l'azione mondiale del fascismo, sappiamo quanto possa essere deleteria l'azione di un paese che se proprio non può aggredire *tout court*, può sabotare e addirittura distruggere un ordinamento giuridico internazionale.

Non possiamo che essere lieti nel momento in cui il Parlamento italiano fa propria la volontà del Governo e ratifica, a norma della Costituzione, la firma apposta dall'Italia in sede diplomatica.

E nel momento in cui noi repubblicani approviamo la ratifica del Trattato contro la proliferazione nucleare, vogliamo ribadire la motivazione che abbiamo dato altra volta all'approvazione di un altro trattato, quale strumento giuridico internazionale di estrema importanza, oggi più largamente riconosciuta di quanto allora non fosse, per la pace dell'Europa e quindi del nostro paese. Mi riferisco al trattato dell'Alleanza atlantica. Quando faticosamente esso fu varato dal Parlamento italiano, i repubblicani presero posizione a suo favore perchè non soltanto toglieva il nostro paese dall'isolamento post-bellico e ci faceva partecipi di un'alleanza di forze democratiche di paesi liberi ma anche perchè questa stessa alleanza (la si vuole immaginare come una specie di scudo difensivo), avrebbe sollecitato la grande ispirazione, la grande realtà,

l'unica prospettiva per un domani migliore, cioè l'integrazione europea, in cammino verso l'unione politica. Se l'Europa sarà un « nuovo » grande — e ci auguriamo al più presto — sarà sulla scena del mondo in funzione di pace e di distensione senza equivoci, in funzione di limitazione di armamenti, anche se con consapevole necessità di difesa.

È con questo ricordo, con questo spirito, con la visione di questa prospettiva, l'unica che abbiamo di libertà e di pace indissolubilmente congiunte per il nostro paese, per le venienti generazioni che noi repubblicani siamo a confermare gli antichi orientamenti e siamo lieti che il Parlamento voti la ratifica del Trattato contro la proliferazione nucleare. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

RUMOR, Ministro degli affari esteri. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, esprimo anzitutto il mio ringraziamento al relatore, senatore Scelba, e a tutti i senatori intervenuti nell'approfondito dibattito, i quali, sia pure nella diversità di angolazione dei rispettivi punti di vista, hanno portato un contributo di preziosi suggerimenti di cui il Governo terrà doverosamente conto.

Faccio presente che il convincimento del Governo circa l'opportunità della ratifica del Trattato è maturato da una analisi meditata dei dati che caratterizzano il presente momento internazionale. Le decisioni di politica spettano ai politici, senatore Calamandrei, ma essi trovano sempre nei miei collaboratori il più leale e intelligente contributo. La valutazione del Trattato non può infatti prescindere dalla tela di fondo su cui il discorso necessariamente si proietta: una situazione ancora lungi dall'essere stabilizzata, non immune da tensioni, da contrasti, da conflitti di interesse; una situazione quindi densa di incognite e di potenziali pericoli, la quale richiede un impegno costante al mantenimento della pace, buona volontà, lungimiranza, capacità di

iniziativa. Di tale capacità di iniziativa il Trattato è appunto una espressione e uno strumento; non è un documento fine a se stesso: esso trova la sua giusta collocazione in un contesto internazionale in cui è destinato ad operare per la distensione, contribuendo a mantenere in moto il processo distensivo attraverso una politica di contenimento del rischio di conflitti, sia nel quadro dei rapporti tra le maggiori potenze che ai vari livelli regionali. In altri termini, il Trattato deve essere compreso e valutato in un discorso di più ampio respiro, che va al di là di quello stesso impegno verso il disarmo generale e completo, di cui il Trattato costituisce una tappa essenziale: deve cioè contribuire alla soluzione dei problemi della pace, in un mondo dove i rischi della violenza, della ingiustizia, della conflittualità sono talvolta moltiplicati dagli stessi sviluppi della tecnologia.

In un dibattito che ha spaziato, sia pure nel breve tempo in cui si è svolto, sui vari aspetti del Trattato, sulle sue conseguenze, sui suoi possibili sviluppi futuri, sugli impegni che da esso derivano di trattative ulteriori non solo nel campo del disarmo, ma anche in quello degli usi pacifici dell'energia nucleare, era naturale che dovessero essere messi in luce i vantaggi, ma anche le lacune e le imperfezioni del documento. Ma un così largo confronto di idee ha confermato, a mio avviso, la valutazione positiva data dal Governo, che discende dalla considerazione delle finalità del Trattato, dalle possibilità che esso racchiude ai fini politici che con esso si perseguono. Una visione sintetica delle ragioni che consigliano di ratificarlo non è in realtà possibile, se non ci si riporta al punto di partenza che è il seguente: il Trattato mira a costituire un argine contro la proliferazione nucleare. Ciò di cui, dunque, in primo luogo si tratta è la non proliferazione nucleare in quanto obiettivo di pace rispetto al quale il Trattato si pone come strumento. Forse esso non è oggi lo strumento astrattamente ottimale, ma è certo il più efficace che finora si sia potuto creare. L'impegno contro la proliferazione delle armi nucleari è non soltanto un interesse particolare dell'Italia in quanto paese che ha deciso di non dotarsi di armamenti nucleari

nazionali: è anzitutto un interesse in senso assoluto. È difficile, infatti, concepire come lo sviluppo pacifico della comunità internazionale potrebbe essere assicurato domani in un mondo in cui l'aumento delle probabilità di impiego, voluto o accidentale, delle armi nucleari avesse fatto salire il rischio di conflitto nucleare al di sopra del livello attuale, in un mondo in cui la possibilità di impiego autonomo di tali armi da parte di un vasto numero di paesi tendesse ad incrinare la solidarietà su cui oggi si basano i sistemi di alleanze; in un mondo infine in cui questi effetti destabilizzanti avessero reso più difficile il mantenimento del reciproco equilibrio su cui si fonda la deterrenza nucleare e quindi oggi la pace.

È stato rilevato che la conclusione del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari è stata resa possibile grazie all'attuale equilibrio di forze dei blocchi e agli sviluppi delle più recenti concezioni strategiche. Credo si possa affermare che, mentre sarebbe errato ancorare il Trattato di non proliferazione alla logica bipolare prevalente nell'attuale struttura dei rapporti internazionali, esso, pur essendo frutto di una trattativa multilaterale, costituisce altresì il risultato della tendenziale stabilizzazione dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica; ed è quindi storicamente un effetto, ma anche una causa di ciò che in questi anni ne è derivato nella politica mondiale. Rispetto al momento in cui il Trattato fu aperto alla firma, progressi non trascurabili sono stati compiuti; se questi non ci fossero stati, le tensioni che oggi si riscontrano nella situazione internazionale sarebbero senza alcun dubbio ancor più preoccupanti di quello che sono. Il Trattato, dunque, ha effettivamente contribuito, nonostante tutto, ad una certa stabilizzazione dell'equilibrio politico nel mondo e quindi non marginalmente al consolidamento della coesistenza e della pace.

Sulle implicazioni, sul significato, sulle disposizioni del Trattato, nonché sugli impegni concreti che ne sarebbero derivati per l'Italia, il Senato tenne un ampio dibattito il 18-19 luglio 1968, a conclusione del quale nell'approvare le decisioni del Governo di sottoscrivere il Trattato di non proliferazione, l'Assemblea indicò alcune diret-

tive di azione che mi sembra superfluo ricordare. Il Governo si è mosso lungo queste direttive, sia prima che dopo la firma italiana del Trattato, avvenuta appunto il 28 gennaio 1969. L'ultimo impegno tra quelli citati, relativo alla salvaguardia della realtà europea e dei suoi auspicati sviluppi, assumeva particolare rilevanza sotto due profili essenziali: sul piano politico generale la salvaguardia doveva portare nell'avvenire alla costruzione dell'edificio europeo in tutti i suoi aspetti; su un piano di più specifica attuazione del Trattato l'impegno affidato al Governo poneva in modo prioritario l'esigenza di dare applicazione, in uno spirito e in un contesto europeo, all'articolo 3 del Trattato stesso relativo all'obbligo dei paesi militarmente non nucleari di negoziare con l'Agenzia internazionale dell'energia atomica appositi accordi di salvaguardia. Su questo piano, le iniziative del Governo in corrispondenza con l'impegno tracciato nell'ordine del giorno del Senato furono immediate: da un lato, prima ancora dell'apertura del Trattato alla firma, affermammo formalmente il ruolo che doveva essere conservato dall'EURATOM in materia di salvaguardia; dall'altro, subito dopo, stimolammo le discussioni preparatorie sia in sede EURATOM sia in sede AIEA, incoraggiando i negoziati tra le due istituzioni, negoziati che finalmente ebbero termine nell'aprile del 1973 con il raggiungimento dell'accordo di verifica EURATOM-AIEA.

La conclusione di tali trattative era condizione indispensabile per il completamento del sistema di intese connesse al Trattato di non proliferazione. Fu perciò necessario attendere la conclusione dell'accordo EURATOM-AIEA prima di procedere all'iter di pratica attuazione del Trattato, e ciò proprio in omaggio alle direttive indicate al Governo con l'ordine del giorno del Senato del 19 luglio 1968.

Su un piano più generale, oltre quello strettamente riferentesi all'applicazione dell'articolo 3, il Governo si è adoperato per promuovere, incoraggiare, proseguire nelle varie istanze competenti, tenendo conto dei molteplici adempimenti che il Trattato prevede, le iniziative occorrenti per inquadrare il Trattato stesso in un contesto di decisioni

internazionali tali da conferirgli la più ampia credibilità. Ho accennato testè al disarmo nucleare come ad una delle grandi finalità alla luce delle quali si deve valutare in prospettiva il significato del Trattato. I risultati conseguiti in tale campo specifico, dal momento in cui il Trattato è entrato in vigore, sono certamente modesti e per il momento sono iniziali e limitati precipuamente all'arresto della corsa agli armamenti nucleari.

Sarebbe un errore tuttavia sottovalutare la funzione stimolante che il Trattato di non proliferazione ha avuto rispetto ai negoziati sugli armamenti strategici condotti dagli USA e dall'URSS. Ho già ricordato nella mia esposizione innanzi alla Camera dei deputati gli specifici accordi raggiunti in questo campo e non starò qui a ripeterne l'elencazione. Il Governo italiano da parte sua, pur tenendo realisticamente conto degli equilibri di sicurezza esistenti nel mondo, ha costantemente insistito sulla concreta applicazione dell'articolo 6 del Trattato, che riguarda appunto il disarmo e in specie il disarmo nucleare e che costituisce a lungo termine uno dei requisiti essenziali per il raggiungimento delle finalità del Trattato. Una attenzione vigile analoga è stata e continua ad essere posta dal Governo, tanto più a partire dal momento in cui si potrà operare, all'interno del sistema del Trattato, sull'applicazione degli articoli 4 e 5, che riguardano la cooperazione internazionale in materia di usi pacifici della energia nucleare.

Come ho già rilevato nella mia esposizione davanti alla Camera, molte delle perplessità che hanno imposto a suo tempo un'approfondita e prolungata discussione del testo del Trattato sono derivate dalla necessità di un chiarimento dei problemi inerenti a tale materia. In sede di attuazione del Trattato di non proliferazione essi sono stati sempre sollevati, riaffermando in tutte le opportune sedi la necessità della progressiva attenuazione dei divari esistenti tra paesi nucleari e paesi non nucleari aderenti al Trattato.

Per quanto riguarda in particolare la questione specifica degli approvvigionamenti di materiale fissile, desidero ripetere quanto ho già dichiarato altrove, e cioè che gli approvvigionamenti per l'Italia hanno continuato

a svolgersi normalmente e non sono stati ostacolati, grazie anche agli opportuni passi compiuti, nemmeno dal protrarsi delle trattative EURATOM-AIEA.

Il Governo ritiene quindi di aver operato, in questi anni, nel rispetto delle direttive del Parlamento, pervenendo a risultati non trascurabili che possono considerarsi anche come un positivo contributo per il consolidamento e l'allargamento della base di applicazione del Trattato di non proliferazione. Esso, anche se non ha ancora raggiunto l'auspicata universalità, ha tuttavia ricevuto fino ad oggi un elevato grado di consenso da parte della comunità internazionale, com'è dimostrato dal numero dei paesi firmatari, 109, dei quali 86 hanno già ratificato il Trattato. E non posso che ribadire nella presente occasione l'auspicio espresso nella relazione al Parlamento che la ratifica dell'Italia possa facilitare analoghe decisioni da parte di altri paesi e in particolare di quelli del Mediterraneo, anche in relazione ai vincoli che ad essi uniscono l'Italia, nell'interesse della pace, del progresso economico e della sicurezza di tale mare. Una eventuale proliferazione in questa regione, che sarebbe causa evidente di destabilizzazione, porterebbe soltanto ad acutizzare i focolai di crisi allontanando, all'ombra di ricatti che non potrebbero a lungo restare unilaterali, la prospettiva di soluzioni giuste a favore di una pace autentica.

Il fatto, del resto, che nei primi cinque anni di vigore del Trattato solo un paese, l'India, abbia compiuto una sperimentazione nucleare e lo abbia fatto adducendo scopi pacifici dimostra che il Trattato, per quanto non firmato da alcuni e non ratificato da altri, ha goduto già in questi anni di quel tacito e largamente generalizzato consenso che conferma il suo valore persuasivo esteso anche al di là della cerchia dei paesi aderenti e la sua efficacia propulsiva nel processo di distensione.

È bensì vero che il Trattato di non proliferazione riconosce una differenza di condizioni tra Stati nucleari e Stati non nucleari, con posizioni diverse a seconda della categoria cui appartengono. Questa differenza prima ancora che nel Trattato è però nei fat-

ti. Il Trattato anzi tende con le sue disposizioni a migliorare la situazione esistente a vantaggio degli Stati militarmente non nucleari aderenti al Trattato di non proliferazione, permettendo di sperare attraverso impegni di disarmo, sia pure entro limiti realistici, che possano essere diminuite le distanze tra tutti gli Stati firmatari.

E non posso non ricordare i particolari obblighi che gli Stati nucleari hanno assunto nel campo della utilizzazione pacifica dell'energia nucleare.

Non mi pare perciò che tale aspetto del Trattato possa dare un valido motivo di opposizione alla ratifica, la quale d'altra parte potrà dare modo all'Italia, a cominciare dalla prossima conferenza di Ginevra, di continuare in modo anche più efficace l'opera di miglioramento delle condizioni e del funzionamento del Trattato.

Ho sottolineato, riprendendo concetti già esposti alla Camera dei deputati, il nesso intimo tra il Trattato di non proliferazione da un lato e la politica di coesistenza pacifica e di distensione dall'altro. Qualunque sia la gamma di azioni che un paese come l'Italia può svolgere per dare un proprio contributo attivo sul piano della politica internazionale, la ratifica del Trattato contro la proliferazione è certamente tra di esse. Il Governo concepisce la ratifica come un atto positivo e costruttivo di notevole rilevanza, come è stato sottolineato del resto da pressochè tutti gli oratori intervenuti.

Il Governo è dunque convinto dell'utilità del Trattato, anche se ritiene che la sua piena realizzazione deve raggiungersi attraverso l'adempimento di tutti gli impegni che esso prescrive, in modo particolare per le potenze militarmente nucleari. Con l'atto di ratifica l'Italia intende quindi porre la sua scelta di non dotarsi di armi nucleari al servizio di un determinato modello della società internazionale, al servizio di una politica che è al tempo stesso di pace, di sviluppo economico e di sicurezza.

Indipendentemente dalla situazione che potrà verificarsi in relazione all'auspicata unificazione europea — e il Trattato non preclude ad una futura Europa unificata la

possibilità di esercitare una capacità nucleare anche in rapporto alle responsabilità globali che essa automaticamente verrebbe ad assumere — il problema della sicurezza degli Stati militarmente non nucleari è problema tuttora vivo, che il Trattato non tratta in maniera diretta.

Molti paesi neutrali firmatari del Trattato ritengono che a tale problema non sia stata data sufficiente risposta con la risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza il 19 luglio 1968 parallelamente al Trattato. Per quanto concerne l'Italia tale problema trova una sua risposta, oltre che nell'equilibrio generale tra le grandi potenze, soprattutto nelle garanzie che sono connesse con i legami di alleanza del paese. La cornice atlantica costituisce da questo punto di vista il presupposto indispensabile ed organico della decisione italiana di aderire al Trattato, in una proiezione in cui non si può disgiungere la solidarietà di difesa da una comune visione politica dalla quale sono dettati gli obiettivi della politica di distensione che l'alleanza persegue.

Un ulteriore elemento di sicurezza consiste non solo nell'impegno reciproco della stragrande maggioranza dei paesi di non creare propri arsenali militari, ma nella maggiore stabilità e nel consolidamento dell'equilibrio mondiale che da tale impegno deriva.

In realtà nel mondo d'oggi la sicurezza è relativa per tutti, Stati nucleari e Stati non nucleari; essa non può dipendere comunque esclusivamente dalla vastità e dalla complessità degli arsenali strategici, ma presuppone una predisposizione paziente e instancabile di strumenti atti a creare un comune interesse al mantenimento della pace.

Soffermandomi per qualche istante e in modo più specifico su taluni particolari aspetti del Trattato di non proliferazione, faccio presente che in materia di salvaguardia ho rilevato in precedenza l'importanza dell'accordo di verifica EURATOM-AIEA che il Parlamento ha già ratificato. In effetti, in base ad esso, l'EURATOM effettuerà direttamente nei paesi membri contraenti del Trattato di non proliferazione controlli necessari a garantire che non abbiano luogo distrazioni di materiale nucleare dagli usi pacifici verso armi

nucleari o altri congegni nucleari esplosivi. Inverò gli usi pacifici dell'energia nucleare e la collaborazione internazionale in tale campo costituiscono una delle caratteristiche essenziali del Trattato di non proliferazione.

L'Italia non intende in alcun modo rinunciare all'apporto che può venire al suo progresso economico e al suo benessere dalla tecnologia nucleare, in particolare in quel settore energetico nel quale la mancanza di risorse naturali la colloca in una posizione di inferiorità. L'Italia non solo deve poter usufruire dei perfezionamenti tecnologici che il rapido avanzamento delle ricerche consente già di intravedere, ma deve partecipare, con lo sforzo originale dei suoi scienziati e dei suoi ricercatori, all'elaborazione scientifica nel settore e alle sue applicazioni a fini pacifici con la massima libertà operativa.

Non posso che sottolineare nuovamente quanto sia importante nel quadro del Trattato di non proliferazione il diritto paritario di accesso alle forniture di materiale nucleare e il fatto che esso sia non solo rispettato, ma ampiamente affermato. Del resto la rinuncia al raggiungimento di uno *status* militarmente nucleare è connessa, strettamente, nell'equilibrio del Trattato, con il mantenimento delle prospettive di sviluppo economico e scientifico derivanti dall'impiego pacifico della tecnologia nucleare, di cui gli Stati militarmente non nucleari hanno il diritto di essere anch'essi beneficiari e protagonisti. Ciò vale in modo particolare in relazione all'attuazione degli articoli 4 e 5 del Trattato.

A proposito del diritto alla ricerca, alla produzione e all'uso pacifico dell'energia nucleare, si deve rilevare che vi sono tecnologie nucleari che non ricadono nell'ambito delle proibizioni sancite dal Trattato. Il Governo concorda a questo proposito con l'interpretazione secondo la quale sono esclusi dai divieti previsti dal Trattato la ricerca e la tecnologia nel settore delle future generazioni di reattori e nel settore della produzione di energia, interpretazione che è stata autorevolmente avanzata anche dal Governo svizzero nella sua relazione al Consiglio de-

gli Stati sulla ratifica del Trattato di non proliferazione.

L'uguaglianza tecnologica ovvero la parità e la sostanziale equivalenza fra gli Stati aderenti al Trattato, militarmente nucleari o meno, in vista dell'impiego pacifico dell'energia nucleare, costituiscono un obiettivo che deve trovare piena applicazione. A tale preoccupazione si ispirò la dichiarazione rimessa dall'Italia ai governi depositari del Trattato il giorno della sua firma, dichiarazione che il Governo intende convenientemente richiamare all'atto della ratifica.

In armonia con l'ordine del giorno del Senato del 19 luglio del 1968, il Governo incluse nella sua dichiarazione del 28 gennaio del 1969 uno specifico richiamo alle prospettive di unione europea. È fuori di dubbio per il Governo la piena compatibilità del Trattato con tali prospettive, entro le quali si muove con coerenza e rigore l'intera politica estera italiana.

La posizione italiana in materia resta quella precisata dal ministro Medici alla Camera il 25 luglio 1968 e nella nota rimessa ai Governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e dell'URSS, all'atto della firma del Trattato il 28 gennaio 1969. È superfluo aggiungere che il convincimento italiano è stato riconosciuto anche dal Governo americano.

Disse il ministro Medici nella circostanza che ho citato: « Per noi resta fondamentale il riconoscimento della compatibilità del Trattato con la costituzione di una entità europea che abbia diritto allo *status* nucleare ». Questa rimane, e fermamente, la posizione italiana.

Nei costanti contatti mantenuti con i *partners* comunitari, sia in relazione all'accordo EURATOM, sia in relazione ai possibili ulteriori sviluppi, il Governo è stato animato dalle sue profonde preoccupazioni europee. In questo spirito riterrebbe significativa una manifestazione del parallelismo dei suoi intenti attraverso il deposito contemporaneo delle ratifiche da parte dei *partners* originari dell'EURATOM, a parte la Francia che, come è noto, non è firmataria del Trattato di non proliferazione. Un atteggiamento comune dei paesi comunitari mi

sembra altresì auspicabile in vista della prossima apertura della conferenza cosiddetta di revisione, o di verifica come si suol dire, di Ginevra. Questa assise consentirà un esame di tutti gli aspetti del Trattato e dei mezzi atti a rafforzare la politica di non proliferazione attraendo al Trattato, e per il suo tramite all'obiettivo della non proliferazione, paesi che hanno finora ritenuto, per motivi di varia natura, di restarvi estranei. Tale opera di convincimento verso quanti sono ancora fuori del Trattato deve fondarsi sulla prova che la tendenza alla non proliferazione può effettivamente essere incoraggiata e consolidata e che dal Trattato derivano in linea di fatto oltre che di diritto vantaggi compensativi degli obblighi assunti dai contraenti, in particolare da quelli militarmente non nucleari.

A quanti esitano ad entrare nel sistema del Trattato per il timore di discriminazioni negli usi pacifici dell'energia nucleare si dovrà dimostrare in particolare da parte delle potenze militarmente nucleari la buona volontà di adempiere agli impegni derivanti dal Trattato in questo settore, così da poter tramutare il Trattato stesso in uno strumento attraente ed efficace di cooperazione. Un trattamento preferenziale — come è stato sottolineato in questa discussione — nel campo delle forniture di materie nucleari, della tecnologia, degli scambi di informazioni scientifiche e tecniche, a vantaggio dei paesi militarmente non nucleari che abbiano aderito al Trattato potrebbe a mio avviso contribuire a fornire tale prova. Anche il problema della sicurezza dovrà essere affrontato con meditato impegno per venire incontro a taluni paesi, oggi fuori del Trattato, mostrando loro che il sistema di esso dà un'alternativa più valida di un armamento nucleare nazionale. Ai paesi militarmente non nucleari poi dovrà essere dimostrato che esiste un'effettiva corrispondenza tra gli impegni da essi assunti nell'interesse della lotta contro la proliferazione orizzontale e la puntuale attuazione delle altre clausole del Trattato.

Il Governo ritiene quindi che verifiche periodiche internazionali in materie così importanti siano essenziali e si riserva pertanto di svolgere ogni opportuna azione già a partire dalla prossima conferenza di Ginevra,

affinchè sia fissata la data della conferenza successiva, nei limiti di una realistica valutazione delle prospettive della conferenza; tali saranno i criteri ispiratori dell'azione che il Governo si propone di svolgere a Ginevra e dopo Ginevra.

Fra gli obiettivi prioritari in questo campo rimane quello di favorire la più larga possibile adesione al Trattato, un obiettivo di suprema importanza per il futuro della non proliferazione nel mondo, per l'interesse degli Stati contraenti e non contraenti del Trattato. A tale obiettivo l'Italia intende contribuire con la ratifica.

Alla luce delle considerazioni contenute nella relazione governativa, di quelle esposte all'altro ramo del Parlamento e di quelle che ho avuto oggi l'onore di esporre, che si rifanno, del resto, anche alle dichiarazioni formulate al momento della firma e che saranno convenientemente richiamate in occasione della ratifica, il Governo chiede al Senato di voler approvare il disegno di legge che gli è stato sottoposto. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli articoli. Se ne dia lettura.

T O R E L L I , Segretario:

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, firmato a Londra, Mosca e Washington, il 1° luglio 1968. (*È approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data al Trattato di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo IX del Trattato stesso. (*È approvato*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

**Inserimento nell'ordine del giorno
del disegno di legge n. 2023**

OLIVA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVA. A nome della Commissione affari esteri, chiedo, a norma dell'articolo 56, quarto comma, del Regolamento, che sia inserito nell'ordine del giorno il disegno di legge n. 2023 concernente: « Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania relativo al riconoscimento delle scuole tedesche in Italia, con *Memorandum*, effettuato a Roma il 2 aprile 1974 ».

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, la richiesta s'intende accolta.

Approvazione del disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica Italiana e la Repubblica federale di Germania relativo al riconoscimento delle scuole tedesche in Italia, con *Memorandum*, effettuato a Roma il 2 aprile 1974 » (2023) (Relazione orale)

PRESIDENTE. Passiamo alla discussione del disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica Italiana e la Repubblica federale di Germania relativo al riconoscimento delle scuole tedesche in Italia, con *Memorandum*, effettuato a Roma il 2 aprile 1974 », inserito nell'ordine del giorno, a norma dell'articolo 56, quarto comma del Regolamento, con relazione orale.

Pertanto ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

OLIVA, relatore. Sarò brevissimo. Si tratta di ratificare un *memorandum* intercorso tra i Ministri degli esteri d'Italia e della Repubblica federale germanica, per regolare il riconoscimento dei titoli di studio conferiti dalle scuole tedesche in Ita-

lia, beninteso da quelle ufficialmente riconosciute dal Governo della Repubblica federale. Il *memorandum* prevede tutte le regole e le garanzie opportune e sufficienti, anche per assicurare che l'insegnamento di determinate materie sia impartito da docenti italiani in lingua italiana, in modo che sia assicurata la perfetta bilinguità.

È ovvio che un accordo del genere non può che essere basato sul concetto della reciprocità. Tale reciprocità, in atto, non è praticabile perchè non esistono in Germania scuole ufficiali italiane. Il *memorandum* però già prevede che lo stesso trattamento che l'Italia garantirà con questa legge alle scuole tedesche nel nostro Paese verrà riconosciuto dalla Germania alle scuole che l'Italia istituirà in quel Paese. Pertanto, con piena fiducia in questa reciprocità e con il conforto del parere favorevole della 7^a Commissione del Senato, la Commissione esteri raccomanda all'Assemblea di approvare il *memorandum*, concluso con uno Scambio di note in data 2 aprile 1974.

Le ragioni della procedura urgentissima da me richiesta consistono nel fatto che il *memorandum* diventerà applicabile anche agli studenti di questo anno scolastico soltanto se sarà approvato entro pochissimi giorni. Se tale periodo utile passasse, tenuto conto anche del tempo necessario per l'approvazione da parte della Camera dei deputati, il *memorandum* stesso resterebbe inapplicato fino al prossimo anno.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BATTAGLIA, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il Governo condivide le osservazioni fatte dal senatore Oliva, si associa ad esse e sottolinea l'interesse che questo disegno di legge sia approvato con urgenza per permettere l'entrata in vigore delle norme in esso richiamate, quanto prima.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Se ne dia lettura.

TORELLI, *Segretario*:

Art. 1.

È approvato lo Scambio di Note tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Federale di Germania relativo al riconoscimento delle scuole tedesche in Italia, con *Memorandum*, effettuato a Roma il 2 aprile 1974.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data allo Scambio di Note di cui all'articolo prece-

dente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità alla clausola finale dello Scambio di Note stesso.

(È approvato).

PRESIDENTE. Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari